RODOPEIA TRAGEDIA DI LEONORO VERLATO.

Nuouamente posta in luce.

All'Illustrissima Signora Donna Giouanna di Pernestan.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA.

Appresso Francesco Ziletti. 158

Le Perſone, che parlano.

Sinibaldo finto Darinello, Prencipe D'Armenia.
Aronte Prencipe dell'Armenia Minore.
Rodopeia figlia d'Iſmaro Re di Tracia.
Serinda Giardiniera.
Iſmaro Re di Tracia.
Arſete Conſigliero.
Ombra di Iſmena, già Regina di Tracia.
Tigrane Micidiale.
Miniſtri di Tigrane.
Polidacre Prencipe d'Atene.
Caualieri Atenieſi.
Serua della Regina.

IL CORO di Donne di Bizantio.

La Scena è in Conſtantinopoli Città Reale, detta anticamente Bizantio.

ALLA
ILLVSTRISSIMA
SIGNORA, LA SIGNORA DONNA GIOVANNA DI PERNESTAN

Dama principale di sua Maestà.

QVELLE *singolarissime doti, con le quali V. S. Illustrissima, oltre l'vsanza humana, arrecca ornamento, & splendore à se stessa, & riempie di stupore, & di riuerenza il mondo co'l grido immortale, & glorioso del nome suo, già come sparse per ogni*

luogo, anco peruenute alle orecchie mie; et ascoltate non meno con gratissimo diletto, che con grandissima marauiglia, tengono di maniera inuaghita la mente, che dalla bassezza de' suoi pensieri ardisce con tale scorta di alzarsi alla contemplatione delle cose sopreme. Fra le quali V.S. Illustrissima più eminente, & più bella porgendole soggetto di altissime intelligenze, rende assai più abbagliato l'intelletto, & confuso, che di tante eccellenze, & perfettioni capace: Onde io più conoscendo con deuotione, & con fede, che comprendendo con humano, & basso discorso i celesti doni compartiti à V.S. Illustriss. dalla

beni-

benignità della Natura, & de' Cieli, hauea meco anco più degnamente proposto di riuerirla sotto silentio, che di accennare le sue lodi incomprensibili con le parole: ma mentre il core nella sua ardentissima deuotione di qualche bene presago, rasserenaua le tenebre della mia mente co'l lucido pensiero di lei, mi furo date lettere del gentilissimo Sig. Gio. Francesco Marchesini, con l'honorato testimonio delle quali, che ammirano il ualore di V. S. Illustrissima, confermato l'alto suo merito nella mia fede, & con tanta felicità mia, per cortese intercessione di lui fatto degno d'alto fauore, venuto per questo in

qualche gratia à me stesso, arsi di nobile desiderio di denotare con qualche modo, ch'io profondamente riverisco quell'oggetto, che sotto forma di DONNA *veramēte celeste, ne dà sembiāte delle vere bellezze, & delle secrete marauiglie, che sono in Cielo. Ma come, ò in che poteua io tanto oppresso, & abbassato dalla Fortuna, & fuor che di bella intentione, di ogni cosa mendico, dimostrarmi uerso Signora di tanta virtù, di tanto merito, & di tanta altezza? se non seguendo nel mio diuoto silentio rendere à sì bel Simolacro co' puri affetti del core sacrificio de' miei sospiri. Però questa mia profonda osseruanza a ben*

pote-

poteua eßer compresa dalla diuinità dello intelletto di V. S. Illustrissima, ma non ueniua in cognitione d'altrui, nè in sodisfattione affatto di me medesimo. Onde riuolgendo ne' miei pensieri, come potessi accennarle esteriormēte l'animo mio: vinto il rispetto, & il timore, che per la maestà di tanta DONNA m'induceua quasi spauento dallo ardente mio desiderio; ma più dalla ineffabile cortesia di cosi generosa SIGNORA, ho finalmente meco deliberato di dare in luce questa mia Tragedia, non con altri fregi (che io propongo à prima vista) che del chiarissimo nome suo; Nobilissimi fregi, che potran-

no à questa mia sconciatura concetta, et prodotta in chiusa prigione fra confuso numero di Prigionieri, dalla imperfettione in ogni tempo del debole ingegno mio, porgere tanto di ornamento, & di uaghezza, che più tosto, che biasmi il Mondo, che io troppo audacemente sotto il graue titolo della Tragedia habbia in cospetto di V. S. Illustrisima publicate queste mie ciance, loderà la bella cagione, che mi hauerà prima à cosi fare et persuaso, & sospinto. Hora da questo accennamento, co'l quale solo mi è dato di dimostrare la diuota riuerenza de' miei pensieri, argomenti il Mondo, & conosca V. S. Illustrisima,

strissima, che se io tutto quello potessi, che desiderare saprei, sariano così chiare le sue lodi per la mia lingua, come rarissime, come gloriosissime le sue doti per proprio merto: ilquale non che si possa denotare con le parole, ma non compreso à bastanza da bassa, & confusa mente, già mi commette silentio, accioche io non profani così alto misterio con uolgari, & bassi concetti in dannatione dello ardir mio. Di Vinegia alli 21. di Marzo. M D L X X X I I.

Di V. S. Illustrissima

Diuotissimo seruit.

Leonoro Verlato.

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA DONNA GIOVANNA DI PERNESTAN.

LODOVICO VERLATO.

DEGNA Figlia di GIOVE; onde trahete
L'opre, il ſembiante, e'l glorioſo nome;
Terrena Dea, celeſte Donna: ò come
D'ogni gratia, e virtû bella ſplendete.
Tento ben io di dir quel, che voi ſete;
Ma per gli homeri miei troppo alte ſome
Son le luci ſerene, e l'auree chiome,
E le doti immortal, che poſſedete.
Onde ſpeſſo mi taccio; e ſe tal hora
A dir di voi preſontuoſo vegno,
In deuoto ſilentio il cor v'adora.
Ma ſe'l penſier, ma ſe lo ſtile indegno
Del bel voſtro ſplẽdor s'orna, e s'honora,
Caro lume del Ciel, non vi ſia à ſdegno.

ALLA

ALLA MEDESIMA.

LEONORO VERLATO.

GENEROSA mia scorta, almo mio Sole,
Che lampeggiando da lõtane parti
Al verno horrido mio scopri, e comparti
Primauera di Rose, e di Viole.
Cosi la luce ogn'hor sormonti, & vole
De' raggi tuoi sì chiaramente sparti,
Come tento, & desio lode ampie darti,
Al tuo lume diuin conformi, e sole.
Ma'l tuo santo splendor; che'l denso velo
Da le tenebre mie sgombra, e' la mente
Scorge rasserenando al chiaro Cielo;
Manda tal lampo fuor, tal fiamma ardente,
Che'l cor pien d'humiltà, come di zelo,
Attonito riman deuotamente.

PROLOGO

BENIGNI Spettatori, à voi m'inuia
L'Auttor di questo Tragico accidente,
Per preuenir cō qualche sua ragione
La vostra merauiglia, il dubbio, ò pure
Le più giuste cagion d hauerne biasmo.
Ch'ei sà, ch'à più purgati alti intelletti
(Onde sia cibo à le maligne lingue)
Forse troppo parrà negletto, e basso
(Che si richiede in ogni parte graue)
Lo stil de la Tragedia alto, e reale.
Ma degno è di pietà, nōn che di scusa:
Perche quando si diede à questa impresa,
E la ridusse al suo proposto fine;
Non hauendo pensier di trarne lode,
Ma ben desio di far men graue, e dura
La sua pietosa, e lunga prigionia;
Solo à sfogarsi in queste note intese.
Ma chi frà mille torbidi pensieri,
E frà confuso numero di gente
Circonscritta da un luogo angusto, e oscuro,
Ristretta si, ma libera di lingua,
Risuonante di gridi, e di romori,
E senza alcun politico costume,
Può comporre, ò formar cosa mai buona?
E' ver,

E' ver, che questo egli conobbe prima;
Onde douea pigliare altro soggetto:
Ma il suo dolente, & lagrimoso stato
Proponendogli Tragiche querele,
Gli fece stabilir questo pensiero:
C'hauendo fisso ne la mente il giorno
Puote farli veder la notte in sogno
L'ingenioso Ouidio, e ragionarli
Con volto amico di cotal maniera.
L'animo tuo de l opre mie deuoto,
Giouene, disse, à le mie lodi inteso,
A' te mi fà venir da' campi Elisi
Per farti parte d un soggetto antico;
Non di Eschilo inuentor de la Tragedia,
Di Sofocle, d Euripide, ô d altrui,
C habbia dato à la Grecia illustre grido:
Che prender non si dee da Greci essempio,
Ch'elessero più tosto con parole
Loquacemente di contender sempre,
Che mai di dire grauemente il vero:
Nè ti voglio io però cosa proporre
Di Seneca, di Vario, ò di Pacuuio,
O d'altro nostro Tragico Latino:
Ch'imitar non si dee quel, che non piace.
Nè finalmente hai da spiegare un caso,
Che'l numero infinito de moderni
Habbia fregiato di sententie in versi:
Che ben poco comprende, e poco vede

Chi

Chi per l'orme d'altrui moue le piante:
Ma di ſpiegar diſtintamente queſto,
Ch'io ti dirò, veriſsimo ſoggetto;
Ch è per l'antichità caduto affatto
Da la memoria de l'età preſente:
Perche per tanti barbari paſſaggi
Pieni di crudi incendij, e di rapine
Si perderono, oime, molte bell'opre
(Sallo Quintilian, Sallo Medea,
Ch io ſteſſo ornai di Tragico Cotturno)
D'Hiſtorici, Poeti, & Oratori.
Soggiunſe à queſto poi, ſenza interuallo,
Il dolente ſucceſſo à parte à parte
D'una Tragedia, e fù la ſomma queſta;
ISMARO Re di Tracia anticamente
Hebbe vna ſola figlia, RODOPEIA
Chiamata, e fù coſei, che diede il nome
A' Rodope di Tracia Monte à Bacco
Sacrato noſtro Dio, primo inuentore
De la Vite, e del Vino: di Coſtei
Innamorato Sinibaldo, figlio
Del Re d'Armenia, ſotto habito vile
Di Giardiniero, al fin di lei ſi gode:
La qual coſa ſcoperta al Re di Tracia,
C'hauea promeſſa al Prencipe d'Atene
Rodopeia ſua figlia per Conſorte;
Fà trarre il core al Prencipe d'Armenia:
Pe'l cui miſero fin la Prencipeſſa

Da profondo dolor resta poi morta.
Ma sopragiunto il Prencipe d'Atene,
Al cospetto del Re viene à battaglia
Col forte Aronte altro Prencipe Armeno,
E l'uccide, e da lui rimane ucciso.
Così diss'egli, diuisando in parte
Ciò, ch'vdirete più diffusamente:
Poscia sparì, lasciando al nostro Auttore
Di diletto, e stupor colma la mente,
Che prestando ad Ouidio intiera fede,
Per non dimenticar quel che ne intese,
Senza indugio spiegò questo soggetto,
Ch'altrui forse parrà del tutto finto.
Ma come allegramente ei ui concede
Di credere, e pensar quel, che ui aggrada
E conforme con voi confessa, e loda
Il soggetto, che sia dela Tragedia
Vero in se stesso, ò almen di certo Auttore:
Così sempre io dirò, c'hauete il torto
A' non credere à lui vigile, e desto
Quel, che credere ei volle à un'ombra in sogno.
Di che, come de' versi, e del soggetto,
Poiche lode non vuol, non merta biasmo:
Benche non sia di sì seluaggio core,
Che se da lui cauaste alcuna cosa,
Che sapesse arreccarui vtil diletto,
Ciò non hauesse sommamente caro.
Et allhor si terria di qualche pregio,

Se poteſſe deſtar dolce pietade,
Se non di queſto acerbo auenimento,
Almen de gli infortunij di ſe ſteſſo
Nel delicato ſen tenero, e molle
Di voi leggiadre, e valoroſe Donne.
Al cui ſeſſo gentil pietoſo, & almo
(Benche fortuna habbia tentato, e tenti
D'abbaſſargli, e ſchernir molti penſieri)
Volſe mai ſempre i ſuoi più caldi affetti;
Che da le voſtre angeliche ſembianze,
Gradi d'intelligentia, alme bellezze,
Paſſano poi deuotamente à Dio:
Del cui tutt'amoroſo alto concetto
L'alta voſtra beltade informa il Mondo,
Non men ch'affermi il finto Darinello
Nel dolce lampeggiar de' duo bei lumi
D'hauere il core in mille fiamme acceſo;
Onde ſi moſtra un Giardiniero. A' lui
Porgete orecchio, ch'vdirete à pieno
L'alta cagion, ch'à cruda morte il mena.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SINIBALDO, ARONTE.

ECCO vn gradito, & sconsolato
Amante
Porger soggetto, e nouo essempio
al Mondo
Di felice mestitia: ecco à me pure
Rendere Amor quel che Fortuna ha tolto:
Che se ben questa da la vera altezza
Di Prencipe m'abbassa à dimostrarmi
(Amareggiando il mio felice stato)
Vn pouero, e negletto Giardiniero:
Sotto ruuide spoglie Amor souente
Mi leua al sommo Ciel de le sue gioie,
E mi riposa nel suo Paradiso:
Mentre mi accoglie alteramente in braccio
De la più generosa Prencipessa,
Che regnasse già mai sopra la Terra;

E de la più leggiadra, e bella Donna,
Che vestisse fra noi terrene membra:
Ond'è d'Amore simulacro, come
Idolatra son'io del suo bel Nume.

AR. Se ben'hoggi mi mostro al mio Signore
In queste parti à l'apparir del Sole,
Non fia troppo per tempo il venir mio;
Ch'io vedo lui (com'ha in costume) forse
Co' suoi pensieri ragionar d'amore.

SI. Celeste oggetto, in cui si specchia, e terge
L'amoroso pensier, ch'inuoglia l'alma
D'una deuota Idolatria d'Amore
Con felice gioir de la mia mente,
Chi può di te formar cosa più bella?

AR. Prencipe Sinibaldo, & mio Signore,
Hor; che l'hora opportuna, il tẽpo, e'l luogo,
E'l seruigio del Re non mi distoglie,
Ch'io possa à mio piacer di me disporre,
Et ragionar con voi liberamente;
A uoi pronto mi mostro, e lieto attendo
Di parlar, e di far ciò, che ui aggrada.

SI. Aronte sete à tempo; ma di gratia
Non mi chiamate Prencipe, ò Signore,
E lasciate da parte ogni parola,
Ch'à quel, ch'io fingo, à questo habito humile
Non sia conforme; Onde nõ scopra un cenno
Quel, che si lungo tempo in questo stato
Con accorto periglio anco si cela.

AR. Non

AR. Non dubitate nò, non dubitate,
Ch'in questo luogo solitario, in questa
Hora possiam sicuramente insieme
Ragionar, e dispor de' pensier nostri.
SI. Non dee l'huomo parlar cose souerchie,
Non che dannose, e di mortal periglio.
AR. Par, ch'io non sappia disnodar la lingua
Auezza al uostro riuerito nome
Con finte note, e di uoi forse indegne,
Tacendo in queste il grado, che Fortuna
Altamente concesse a' merti vostri.
SI. Stimate forse, che'l mio finto nome
Di Darinello, risuonar non debbia
A le mie orecchie più soaue, e caro,
Che'l mio uero, e real di Sinibaldo?
Se l'angelica voce di Colei,
Che pasce l'alma d'armonia celeste
Non altro nome mai, che Darinello
Forma ne le dolcissime parole?
AR. Perch'io sò, ch'à gli Amanti è dolce, e caro
Ciò, che soauemente al lor pensiero
La cosa amata rappresenta, e porge,
Harrò, Signor, di compiacerui cura:
Che conoscendo il vostro ardente amore
Verso la Prencipessa Rodopeia,
Non mi debbo partir da le parole,
Che forma ancor sì ualorosa Donna,
E pregiata da voi più, che la vita;

Poi che mentre paſſiam per queſto Regno,
Come priuati Caualieri erranti,
Tratti dal deſiderio di vedere
Diuerſità di gente, e di paeſe,
Scorta da voi la bella Prencipeſſa
D'Iſmaro Rè di Tracia vnica figlia
Subita, e fieramente innamorato
D'una tanta beltà, feſte penſiero,
Senza darui à conoſcere ad alcuno,
Humilmente di porui a' ſuoi ſeruigi:
E ſenza hauer riguardo à la grandezza
Voſtra, che vi fà Prencipe, e Signore
De le due Armenie, per veder tal'hora
La bella Prencipeſſa, che ſouente
Entra in queſto Giardin per diportarſi,
Eleggeſte queſt'habito sì vile,
E fintoui figliuol del Giardiniero,
Cangiato il uoſtro nome in Darinello,
Conſeguiſte ſeruendo à poco, à poco
La deſiata gratia, e al fin godeſte
D'una tanta beltà felicemente.

SI. Quanti diſagi ho trappaſſati, quanti
Crudi ſtratij d'amor ſofferti, quante
Lagrime ſparſe amaramente prima,
C'haueſſi ardir di paleſar me ſteſſo?
Con che fido ſeruir, con che deuoto

Core, ho poi, laßo, dimostrato, come
Fosse l'oggetto, e'l fin de' miei pensieri
La bella Prencipeßa Rodopeia?
E non di men rigidamente volle
(Con cruda io non vo dir, ma casta mente)
Prima veder l'addolorato core
Arder tutto d'amor ne' suoi bei lumi,
Che mostrasse pietà, non che voleße
Donar mercede à sì fedele Amante:
Pur finalmente Amor con dolce inganno,
E cara forza, poßeßor felice
Prima mi fè de le sue belle membra,
E poi del suo voler mi fece donno.

AR. *Quale alta impresa, e qual difficil cosa*
Vn magnanimo core, e innamorato
Non ardisce, e non tenta? e qual durezza
Adamantina di femineo petto
Con tanto Amor nõ si ammollisce, e spezza?
E qual semplice mai, qual rozza mente
Anco sotto negletto habito vile
Non scopre (se ben mira) il merto nostro?
E finalmente conosciuto, come
Puote se non gradir sì degno Amante?
Ma come poi sì lungamente fate
In saperui celar dal Giardiniero?

SI. *Poi che la bella vista di colei,*
Che mai non hebbe paragon'in terra.
Si mostrò à gli occhi, e innamorando il core,

V'impresse in mezzo il suo diuino obietto,
E fello riuerir dal mio pensiero,
Con humil seruitù del voler mio:
Non potendo non far quel ch'Amor uolle,
Presi, come sapete, il finto nome
Di Darinello, e questi habiti humili;
E fingendo co'l vecchio Giardiniero
Di saper, doue fosse nel Giardino
Anticamente un gran Tesoro ascoso,
E promettendo à lui di farne parte,
Fui caramente accolto: Onde secreta-
Mente sepolte alcune gioie, poi
Con finto mormorar di versi maghi
Le ho fatte trar con merauiglia fuori
Del morbido terren dal proprio Vecchio;
C'huomo di basso, e semplice intelletto,
E vago più de l'or, che de la uita
Altro non sà, che benedire il giorno,
Ch'io venni in Tracia al suo Giardin felice.
Ma le accorte maniere di Serinda
Figlia di questo Vecchio Giardiniero,
E l'animo gentil, ch'in lei compresi,
Che la fa degna di maggior Fortuna,
Mi persuadero à discoprirmi à lei,
E à farle parte d'ogni mio pensiero;
Co'l cui mezzo accortissimo, e fedele
Peruenni al fin del'amorosa impresa,
Ma prima quasi al fin de la mia uita.

AR.

AR. D'alto ſapere informa l'intelletto.
Amor, chi del ſuo foco infiamma; e guida
Con la ſcorta gentil del proprio ardore
Diuerſamente al deſiato fine.
Ma nel penſier, ch'à tanto ben u'ha ſcorto
Non ſi graua tal'hor la mente noſtra
De la finta baßezza in queſti panni,
Che ui accennano vn'huõ del uolgo ignaro?

SI. Coſa graue non par, ch'imponga Amore;
Anzi che fora il mio preſente ſtato
Sopra l'uſo mondan felice à pieno,
Se arriuaßero homai gli Ambaſciadori
Del noſtro Regno à dimandar per moglie
Per me la Prencipeſſa al Re ſuo Padre;
E sgombraßer da lei quella paura,
C'hauẽdo graue il ſen le ingombra il petto,
Per dubbio, che non ſcopra un Re sì crudo
(Onde ne ſeguiria la noſtra morte)
Queſto fallo d'amor nel ſuo bel ventre.
Mi peſa ancor, mentre riguardo in uoi
Figlio del Re de la minore Armenia,
Ch'al Re mio Padre ſolamente inchina;
E ch'io pur vedo, che per me viuete
Sconoſciuto, e priuato in queſta Corte.

AR. Giuſta oagione à dubitare induce
La bella Prencipeßa Rodopeia:
E giuſto ancora è quel penſier, ch'à voi
D'amoroſo timore il petto ingombra:

Ma l'uno, e l'altra disperar non deue
Del dolcissimo fin, che si propose;
Poich'è uicino il termine del giorno,
Che la risposta del Re vostro Padre
Prescriße humanamente a' uostri preghi;
D'inuiare i piu degni Ambasciadori
Al Re di Tracia à dimandar per moglie
Per uoi la Prencipessa Rodopeia;
Da la cui dubbia, & affannata mente
Scacciate ogni pensier, che l'addolora
Con saggi auisi, e con sembiante allegro.
Ma di me non vi prenda alcun pensiero;
Ch'oltre, che m'è dolcissima ogni cosa,
(Se ben foße in se stessa indegna, e vile)
Ch'al piacer uostro, al uostro ben'intenda:
Son da l'isteßo Re di questo Regno,
E da ogni più famoso Caualliero,
Anzi dal popol tutto hauuto in pregio,
Quanto il primo Signor, che uiua in Corte.

SI. *Forza è, che'l ualor uostro, e'l uostro merto*
Si scopra, e sia gradito in ogni luogo:
Ma non porrò per questo vnquà in oblio,
Che maggior gratia inteße a' pregi uostri,
D'essere stato un tempo Darinello,
E con Aronte hauer seruato solo
L'alto stato, e real di Sinibaldo.

AR. *Deh non dite, Signor, queste parole,*
Ch'eßer mi crederei di vita indegno,

Se

Se mai (quando di uoi penso, e discorro)
Formassi ne la mente altro dissegno,
Che di piacerui, e d'honorarui sempre.

SI. *Et io sarei di tanta gratia indegno,*
Se tanta fedeltà, tant'amor uostro
Non pregiassi dapoi più che la vita.
Ma lasciamo di dir queste parole:
Ch'un profondo pensier tanto m'ingombra,
Ch'io non posso da quel distor la mente,
E par, che mi contristi ogn'altra cosa,
Ch'al caso del mio amor non si appartegna.

AR. *Questo pensier, che ne la mente vostra*
(Consentendolo voi) tanto s'interna,
V'occupa di maniera l'intelletto,
Che'l trauagliato cor se ne risente,
E vi graua di mal senza cagione:
Onde ui gioua ragionar di quello,
Che ristora la mente, e sfoga il core.

SI. *Quantunque un crudo, e spauentoso sogno*
M'habbia fatto restar tutto confuso:
Veramente non è cosa, che uaglia
Per produrre un pensier tanto molesto,
Che formato da se cosi m'adombra.

AR. *Perche si sgraui il cor di qualche peso,*
Co'l mezzo de la lingua, raccontate
Questa uana apparenza, e'l uostro sogno.

SI. *Questa Notte, ch'ancor la bella Aurora*
Con le guancie di rose, & co' crin d'oro

Non

Non hauea da' confin del chiaro giorno
Le tenebre diuise de la notte ;
Sorto da l'humil mio pouero letto ,
Venni à posarmi in quella parte , doue
Sedei tal'hor felicemente in grembo
Di chi il mio cor pietosamente alberga :
E fatto il mio pensier dolce , e soaue
Per la memoria de i più caldi amori ,
Concesse il sonno a' trauagliati spirti .
Hor mentre la quiete de' mortali
Tenne placidamente i sensi ingombri ,
Parea , ch'io fossi auiluppato , e chiuso
In vn fallace , e torto laberinto
Con vna bianca , e semplicetta Agnella ,
De la cui purità candida , e cara
Prendea diletto , & amorosa cura
Di trarla meco fuor di quello errore :
Ma s'oppose vna Tigre al dubbio passo ,
Che dandomi di morso , empia , nel petto ,
Trasse il core co'l sangue ; Ond'io restai
Già desto dal timor tutto tremante ,
Volgendo nel pensier quel crudo horrore ,
Che m'hauea il sogno ne la mente impresso :
Indi leuando gli occhi aperti al Cielo
Vidi , come di sangue il volto sparso
De la scorta fedel del maggior lume ,
Ch'anco questo mi fù dentro'l pensiero
Presagio d'infelice auenimento .

AR. *Ogni dolce bellezza,*
Che piace à gli occhi, & inuaghisce il core,
Appaga in contemplando l'intelletto;
Che pasce di dolcezza
Il suo pensiero in seruitù d'Amore:
Ma poi, che sempre de l'amato oggetto
E' di pensar costretto,
Fà mesta l'alma, che sognando scorge
Sangue, morti, sepolcri, horride cose,
Deformi, & mostruose,
Che la mestitia variando porge.
Si che mandate pur, mandate in bando
Questo fisso pensier, che sì v'offende
Nel vaneggiar de' sogni imaginando,
Che, se ben tarda, quando
Viene, è più dolce il ben, che'l Ciel cõtẽde.

SI. *Parmi ben così veramente indegna,*
Ch'io mi conturbi ne l'horror d'un sogno:
Ma l'inquieta, e trauagliata mente
Ne le amorose sue profonde cure
Non lascia respirar contento il core,
Che solo attende desiando il giorno
Di goder del suo ben sicuro, e lieto.

AR. *Pur valorosamente sopportate*
Questo poco di tempo, che vi auanza,
Che presto vi vedrem di questi rozzi
Panni spogliato, e con reale ammanto
Di porpora vestito, ornato d'oro,

Alta-

Altamente goder de' vostri Amori.

SI. *Goddimi pur sicuramente in braccio*
De la mia Donna, che di pompe, e fregi
Così mi cal, come del Regio pondo,
Ch'in se tanto hà di mal, quanto di peso.

AR. *Io così vò lodar questo parere,*
Che non m'induca mai, che sprezzi, e sdegni
Quell'altezza real, che'l Mondo ammira.
Che'l far del suo uoler legge à le genti,
E non d'altrui uoler, legge à se stesso,
Io stimo il maggior ben, c'habbia la terra.

SI. *Dolce è seruire à le amorose leggi,*
Se benigno Signor le forma, e impone
Più, che l hauer sopra le genti Impero.

AR. *Dolce è la liberta quanto bramata.*

SI. *Se foste, come accorto, innamorato,*
Parlereste d'Amor quel, ch'io ne sento:
Ma poi che l'hora mi richiama in parte,
Doue tal'hor uagheggio il mio bel Sole,
Passerommi à goder ne la sua uista
Del sommo ben, che sì bel lume apporta.
Ma dopo alquanto ritornando ancora,
Caro mi fia di riuederui in questo
Luogo, e saper, se alcuno auiso in tanto
Fosse venuto à voi d'Armenia in Corte.

AR. *Saperete ogni cosa: andate.* SI. *Io vado.*

SCENA

SCENA SECONDA.

Aronte solo.

COME risuona in ogni accento, & voce
Dolce, sonora, pretiosa, e cara
Questa parola, onde si forma Amore:
Cosi di questo Dio l'alta poßanza
Stupenda, e uera, ogni Animante approua:
Il cui merauiglioso alto potere
Già fauolosamente dimostraro
I leggiadri Poeti al Mondo errante
Co'l famoso giudicio d'Aleßandro,
Che à la saggia Minerua, à la potente
Giunon, propose l'amorosa Dea;
Che allegoricamente à noi dimostra,
Che più, che quel desio, ch'inuoglia i cori
Di saggia mente, e di regnare in terra,
Puote l'affetto in noi, ch'infonde Amore.
O più d'ogn'altro Dio giouene, e bello;
Ch'infiammi il Cielo, & innamori il Mõdo:
Huomini, Fere, Piante, Augelli, e Pesci,
Et ne l'onde, & ne l'aria, e sù la Terra
Senton la forza de' tuoi dolci strali,
El foco ardente di tua santa face.
Questa tua face Amor, questi tuoi strali
Imprimono nel cor piaga d'ardore,

Soaue piaga, e che si sente à pena,
Quando comincia à riscaldarne il petto:
Ma và dapoi prendendo à poco, à poco
Amoroso vigor, che ne distrugge,
E tutto incenerisce, oue s'annida:
Come miseramente si comprende
Nel Prencipe d'Armenia mio Signore,
Che per scemare, & essalare in parte
Le fiamme cocentissime d'Amore,
Così vilmente sconosciuto viue,
E con graue periglio di se stesso;
Ch'essendo questo Re di Tracia sempre
Presto à l'ira non men, che sia crudele,
Che per falso sospetto, e ingiusto sdegno
La prudente Regina sua Consorte
Tolse di vita indegnamente, ancora
Faria co'l mio Signor la propria figlia
Senza alcuna pietà donare à morte.
Ma tu potente, tu benigno Amore,
Che sì leggiadra coppia vnisci, e stringi
D'amoroso legame, ancor conduci
I secreti pensier di te deuoti
Al dolcissimo fin de' suoi desiri:
Com'io non son per dimostrarmi mai
Stanco di fauorir sì bella impresa.

CORO

DA quale infernal Chioſtra,
Da qual parte più ria
Fera crudele à tormentarne uſciſti?
Perche la pace noſtra,
Iniqua Geloſia,
Horrendo Moſtro à perturbar veniſti?
Tu rendi oſcuri, e triſti
I dì ſereni, e belli
Co'l tuo gelato horrore
Nel bel Regno d'Amore:
Tu di penſieri torbidi, e rubelli
Paſci la mente, e infetti
I cor del tuo velen ne' noſtri petti.
Tu con mentito nembo
D'ingiuſtiſſimo sdegno
Turbi il dolce gioir, ch'amor ne porge:
Da l'infauſto tuo grembo
Ne l'amoroſo Regno
Diſcordia pioue, e ſempre duol riſorge:
Cruda Inuidia ti ſcorge
Fonte di tanti mali,
Che qual'angue trà fiori
Serpe ne' noſtri cori,
E turba la quiete de' mortali:
Tu con le Furie infeſte

L'Infer-

L'Inferno ingombra, ò velenosa Peste.
Tu stimulando l'ira
Lusinghiera fallace
Nel nostro Re fosti cagion di tanto
Male, ch'anco ei sospira
La sua perduta pace,
E uersa fuor de gli occhi vn mar di pianto.
O disamata tanto,
Che fia più mai, che scampi
Sotto benigno Cielo
Dal tuo maligno zelo,
Benche d'honeste fiamme arda, & auampi?
Benche lode, e mercede
Merti de l'amor suo, de la sua fede?
Qual fù mai Donna al Mondo,
Che di santa honestate
Più colmo haueße il suo pudico seno?
Qual viso almo, e giocondo
In questa, ò in altra etate
Mostrò nel suo splendor più bel sereno
Di lei? che'l tuo veleno
Infelice paura,
Con nostro alto tormento,
Acerbamente ha spento?
Ahi, che cosa mortal paßa, e non dura,
E si dilegua, e perde
Presto di nostra vita il fiore, e'l verde.
Giacque estinta infelice

La nostra alta Regina
Dal sospetto del Re con tanto danno,
Ch'ogn hor da gli occhi elice
L'acerba sua ruina
Lagrime amare, e i cor grā doglia n'hanno.
Quanto, oime, quanto affanno
Ne sente ancor la bella
Prencipessa sua figlia,
Che sola le somiglia.
Ma tu fatta del Ciel propitia stella
Volgi il tuo lume, e poi
Pace infondi, e conforto à tutte noi.
Onde sappiano ancora
I nostri passi erranti
L'orme seguir de' tuoi vestigi santi.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rodopeia, Serinda.

QVESTE Piante, Serinda, adorne sempre
De le sue uerdi, & odorate frondi;
Che fan uaga Corona al mio Giardino;

Non ingombran però tanto, che'l Sole
Non possa penetrar coi caldi raggi
A' ricrear sì ben l herbette, e i fiori;
Ch'anco nel più gelato horrido verno
Par, che qui sempre Primauera rida:
O' forso Amor così gli induce, quando
E' tutto testimon secreto, & fido
D'amorose dolcezze: io pur consolo
L'affannato mio cor con questa vista,
In cui figuro, e innamorata miro
Il dolcissimo nostro Darinello.

SE. Anzi l'aura più calda de i sospiri,
Ch'essala fuor da gli infiammati petti
De' duo sì cari, e affettuosi Amanti,
Come già valse à riscaldarui i cori.
Così hora puote intepidire il gelo.
E mantener di frondi, herbette, e fiori
(Sia poi, come voi dite, opra d'Amore)
Vna perpetua, & lieta Primauera.

RO. Non sei rozza in amor Serinda, quando
Amorosa ragion m'alleghi, & vera.

SE. Non volete, ch'io apprenda alcuna cosa,
Se voi Signora, & Darinello sempre
De gli effetti d'Amor meco ragiona?

RO. Anzi mi piace, e gioua. Amore in uero
E' potente Signor, come gentile,
D'ogni cosa cagion, del tutto Padre,
E mirabil fattor di cose rare,

A cui

A cui sacrati ho' miei pensieri; Ond'io
Trasformata in altrui respiro, & viuo;
Anzi ei fatto ha di me Salmace noua
Amoroso, & stupendo Ermafrodito.

SE. *Miracoli d'Amor, fole d'Amanti.*
Io se vò dir d'Amor quel, che ne sento;
Egli è un'affetto irregolato, & malo,
Come risuona in voce, in fatto amaro:
Per cui non sò veder, perche si debbia
Passar per tante lagrime, & sospiri:
Nè che debbiate voi perder voi stessa
Per sì cruda cagion, che vi lusinga
Con speranza d'un ben, che mai non uiène,
Di stabil ben, che non permette Amore.

RO. *Ohime, che ardisci di parlar Serinda?*
E qual folle cagion t'induce à questo?
Io come veramente innamorata,
Non trouo paragon ne' miei pensieri
Di dolore, e di mal, che non sia uinto
Da gli amorosi miei dolci diporti:
E più presto uorrei godermi Amante
De la vista gentil del mio bel Sole
Con paura di morte, che disciolta
Da' bei lacci d'Amor menar mia uita
Sempre sino al suo fin lieta, & tranquilla:
Che per opra d'Amore anzi s'ottiene,
Non che si perda, nuouo spirto, & uita;
Che s'io uiuo in altrui con l'alma, viue

Non ingombran però tanto, che'l Sole
Non possa penetrar coi caldi raggi
A' ricrear sì ben l'herbette, e i fiori;
Ch'anco nel più gelato horrido verno
Par, che qui sempre Primauera rida;
O' forso Amor così gli induce, quando
E' tutto testimon secreto, & fido
D'amorose dolcezze: io pur consolo
L'affannato mio cor con questa vista,
In cui figuro, e innamorata miro
Il dolcissimo nostro Darinello.

SE. Anzi l'aura più calda de i sospiri,
Ch'essala fuor da gli infiammati petti
De' duo sì cari, e affettuosi Amanti,
Come già valse à riscaldarui i cori.
Così hora puote intepidire il gelo.
E mantener di frondi, herbette, e fiori
(Sia poi, come voi dite, opra d'Amore)
Vna perpetua, & lieta Primauera.

RO. Non sei rozza in amor Serinda, quando
Amorosa ragion m'alleghi, & vera.

SE. Non volete, ch'io apprenda alcuna cosa,
Se voi Signora, & Darinello sempre
De gli effetti d'Amor meco ragiona?

RO. Anzi mi piace, e gioua. Amore in uero
E' potente Signor, come gentile,
D'ogni cosa cagion, del tutto Padre,
E mirabil fattor di cose rare,

A cui

A cui ſacrati ho' miei penſieri; Ond'io
Trasformata in altrui reſpiro, & viuo;
Anzi ei fatto ha di me Salmace noua
Amoroſo, & ſtupendo Ermafrodito.

SE. *Miracoli d'Amor, fole d'Amanti.*
Io ſe vò dir d'Amor quel, che ne ſento;
Egli è un'affetto irregolato, & malo,
Come riſuona in voce, in fatto amaro:
Per cui non sò veder, perche ſi debbia
Paſſar per tante lagrime, & ſoſpiri:
Nè che debbiate voi perder voi ſteſſa
Per sì cruda cagion, che vi luſinga
Con ſperanza d'un ben, che mai non uiene,
Di ſtabil ben, che non permette Amore.

RO. *Ohime, che ardiſci di parlar Serinda?*
E qual folle cagion t'induce à queſto?
Io come veramente innamorata,
Non trouo paragon ne' miei penſieri
Di dolore, e di mal, che non ſia uinto
Da gli amoroſi miei dolci diporti:
E più preſto uorrei godermi Amante
De la viſta gentil del mio bel Sole
Con paura di morte, che diſciolta
Da' bei lacci d'Amor menar mia uita
Sempre ſino al ſuo fin lieta, & tranquilla:
Che per opra d'Amore anzi s'ottiene,
Non che ſi perda, nuouo ſpirto, & uita;
Che s'io uiuo in altrui con l'alma, viue

Parmi di non hauer poca cagione,
Perch'io tema in altrui di qualche inganno
Dunque considerate anco tal'hora,
Che troppo amor vi adombri l'intelletto,
E che possa esser ver quel, ch'io ragiono:
Ch'io vi sò dir, ch'è sempre a tempo, e gioua
L'abbandonare vna dannosa impresa.

RO. *Per arriuar gli Ambasciadori Armeni*
Con la pompa real, che si conuiene
A la grandezza pur del lor Signore,
Danno al loro venir sì lungo indugio:
Ma s'ei non aspettasse parimente
Di potermi goder per sua Consorte
Co'l consenso del Re senza sospetto:
Essendo trappaßati tanti giorni,
Ch'io di me stessa al suo voler compiacqui,
M'harria (già satio) abbandonata, e priua
De la sua vista, e se medesmo tolto
Da questo impaccio, e da mortal periglio.
Cessino dunque i tuoi sospetti, e credi,
Che doue cortesia regna, e valore
Non vi ponno albergar perfidi inganni.

SE. *Sgnora, Amor, ch'è del cor vostro donno,*
Così ragiona per la vostra lingua,
E toglie ogni concetto a le parole,
Et ogni altro discorso à l'intelletto
Che renda accorta voi del vostro errore.
Conosco io ben, che son semplice, e vana,

E mendica

E mendica d'ingegno, e di Fortuna.
Ma perche scarco io mi ritrouo il core
De gli affetti d'amor, ma non di fede;
Ho finalmente preso questo ardire
Di dubitare intorno al vostro amore;
In che s'ho punto offesi i pensier vostri,
C'on deuota humiltà perdon vi chieggio,
E prego il Re del Ciel, che'l mio sospetto
Col mal, che teme se ne porti il Vento.

RO. *Come, Serinda, di conoscer parmi*
La seruirtù fedel, che tu pur deui
A' secreti pensier de la mia mente:
Così lo stato, e l'amorosa fede
Del mio dolce Signor m'è via più noto,
Che non m'è noto, che risplende il Sole.
E per torti dal cor questo sospetto,
Ch'anzi io pensai da te sempre lontano,
Vò con la vista di pregiate gioie,
Che m'ha donate il mio cortese Amante,
Farti veder, che'l primo Re del Mondo
Non mi potrebbe far più ricco dono;
Ma come puoi fermar questi pensieri,
Se nel regio splendor del suo bel volto,
E ne l'opre magnanime dimostra
L'alto suo stato, e'l tuo sospetto vano?

SE. *Hor così sia, che sommamente caro*
Mi fia di dubitar senza cagione.

RO. *Andiamo dunque, onde tu veda quanto*
Viuo de l'amor mio lieta, e sicura.

SCENA SECONDA.

Ismaro, Arsete.

Is. ARSETE, *à uoi più; ch'adogn'altro è noto,*
Che ne' tempi di guerra, e di periglio
Ho sempre esposta à mille dubbie imprese
La propria vita, perche la mia gente
Dopo i commun trauagli al fin godesse
D'una tranquilla, e gloriosa pace:
La quale poi che conseguita s'hebbe,
Con ogni cura al buon gouerno intesi
Del Tracio Impero: onde s'è fatto acquisto
Con parer giusti, e moderate leggi
D'un'ordinato, e ben composto Regno:
Ch'in questa età senil, canuta, e stanca
Porge qualche riposo à mia mente,
Che d'un solo grauissimo pensiero
Spesso m'ingombra, e mi commoue il core.

AR. *Veramente, Signor, se per grandezza*
Di cose fatte, e di felice stato
Alcuno deue al Re de l'uniuerso,
Via più d'ogn'altro uoi douete a Dio.
Che in uarij, e periglioſi auenimenti
Di guerra sempre rimanendo inuitto;
E ne' tempi di pace essendo ancora

Saggio

Saggio, e prudēte à tutto il Mondo apparso;
Hauete chiuse anco à l'inuidia stessa
L'inique labra, & à la fama offerto
Soggetto illustre d'honorato grido:
Onde scorgendo in questo tempo il Regno
D'una pace goder dolce, e tranquilla,
Non so, nè posso imaginar qual sia
Quel sì graue pensier, che vi molesta
Frà sì degne cagion, c'hauete pure
Di viuer più d'ogn'vn pago, e contento.

IS. Non per alcun disordine nel Regno
In me la mente è torbida, e'nquieta:
Ma perch'io pur vorrei prima, che manchi
Questa homai vecchia, e combattuta uita
Veder, c'haueße l'vnica mia figlia
Marito tale, che di lei non fosse,
E di Scetro real Consorte indegno.

AR. Altre volte Signor, che m'accennaste
Questo vostro pensier, con voi conchiusi;
Che forse non potria trouarsi al Mondo
Per l'alta Prencipessa vostra figlia
Più degno, e meriteuole marito
Di Polidacre Prencipe d'Atene.

IS. Hauendo all'hora il saggio Re d'Atene
Fattomi dimandar la figlia, diedi
E risposta, e consenso à sue dimande;
Soggiungendo di più, che per dar fine
A questa sua richiesta, atteso harrei

La

La venuta del Prencipe suo figlio.

AR. Saggiamente ogni cosa: oh quanto deue
Esser la Prencipessa Rodopeia
Di così degno matrimonio lieta.

IS. Se ben non s'ha dicorso in Questo Regno
Con altri, che con voi di questa cosa;
Rodopeia è Donzella, & è mia figlia;
Però deue voler quel, che voglio io;
Et senza, ch'io ricerchi il suo volere,
Sò che contenta sia di quel ch'io voglio.

AR. Con quella libertà, che m'è concessa
Da la sua humanità, da la mia fede
Ardirò pur di dir qualche parola
A la Maestà vostra in questo caso,
Che alquanto si torrà dal suo parere.
Che se ben la modestia, e la prudentia
Di tanta Prencipessa honestamente
Si farà legge del voler paterno:
Essendo sola figlia, e sola herede
Di questo Regno, e sola esser douendo
Moglie del detto Prencipe d'Athene,
Sarà ben, ch'ella presti à queste nozze
Libera, e lietamente il suo consenso.

IS. Sempre di gouernarmi in modo elessi
Che sia più tosto manifesto altrui
Quel, c'ho già fatto, che s'intenda prima
Esser nel mio pensier di voler fare.

AR. Questo d'alta prudenza è vn segno vero:
Ma

Ma richiedendo il matrimonio solo,
Il libero consenso de le parti,
O quello anco d'altrui per ben parere:
Non è cosa Signor, fuor di ragione
Prima, che si conchiuda alcuna cosa,
Che s'intenda il voler di quei, che denno
Quando poi fatti son marito, e moglie,
Menar congiunta, e'ndissolubil ita.

IS. *Attendo in questo luogo Rodopeia*
Per ragionarle ben di questa cosa;
Anzi per darle risoluto auiso,
Che lieta, e degnamente s'apparecchij
Per accettare il Prencipe d'Atene,
Come Moglie di lui, come mia figlia.

AR. *Se veramente il buon Prencipe Greco*
É tal, come di lui la fama suona,
Non che la generosa vostra figlia
Ne fia contenta; ma la Tracia tutta,
Ch'è per renderui gratie insieme, e lode
Mentre vi fate al Mōdo essempio, e specchio,
Che deue vn Re, come de' figli, hauere
Cura de la sua gente, e del suo Regno.

IS. *Hor piaccia à Marte prottetor de' Traci,*
Fauorire a' giustissimi pensieri,
Che per questa cagion ne la mia mente
Inducono à discorrer l'intelletto:
E poi ch'io intendo i popoli vicini
Far'apparecchi d'arme, e vnir soldati,

Ben-

Bench'io non creda mai, c'habbiano ardire
Di pur toccar la Tracia, nondimeno
Per tutto quel, che può succeder, voglio
Prouedere a' confin di miglior guardie.

AR. *Come non pon questi tumulti porre*
Nel generoso cor nostro pensiero,
Che sia indegno di voi, non che spauento:
Così io gli stimo di momento leue,
Perche il vostro inuittissimo valore
Formidabile suona à tutto'l Mondo:

IS. *Non è mal consentire à quelle lodi,*
Che con virtute conseguite s'hanno:
Ma cercare si dee di non scemarle.

AR. *Di Re parole veramente degne,*
E d'altissimo Re, come uoi sete;
Che come sà dispor con le parole;
Così vuol con l'essempio di se stesso
Trarr'il suo Regno à le lodeuol'opre.

IS. *Hor chi, senza alterar gli animi lieti*
Di questo Regno, giudicate Arsete
Atto per Capitano à le frontiere
Con noua gente? AR. *Ne la Tracia sono*
Molti huomini prudenti, e ualorosi,
C'han passato con uoi fra rischi mille.
Ma non di men quel Caualiero Armeno,
C'hora soggiorna ne la Corte vostra,
E uoi mostra d'amar più, che se stesso;
Del cui ualor, del cui prudente senno

Sete informato à pien; parmi migliore
Per poterſi mandar ſenza bisbiglio
Più d'un ſuddito voſtro à porre il morſo
Al barbaro furor di quella gente.

IS. *Io conchiudo con voi liberamente,*
Che non ha quel corteſe Caualiero
Oltre di più bramar da la natura
Di quel, ch'in lui con merauiglia appare:
Ond'io lo ſtimo di lignaggio altero,
Ben che celando ſe medeſmo, affermi
Eſſer d'Armenia vn Caualier priuato.

AR. *Il magnanimo cor; con che ſi moſtra*
Corteſe, e liberale in queſta Corte;
Fà del ſuo chiaro ſangue intiera fede:
E quel valor, che ne la gioſtra apparſe,
Quando traſſe di ſella à paro, à paro
Con quello ſconoſciuto Caualiero
Valoroſo non men del forte Aronte
I miglior Caualier di queſto Regno,
M'aſſicura, Signor, che daria fine
Lodeuolmente anco à maggior impreſa.

IS. *Hor perch'io ne ſon certo, habbiate cura,*
Ch'io gli poſſa parlare: in tanto pure
Voglio veder, come mia figlia inchini
A farſi moglie. AR. *Anderò dunque.*
IS. *Andate.*

SCENA

SCENA TERZA.

Ismaro, Ombra di Ismena.

LASSO, quel leggierissimo sospetto,
Ch'io presi di castissimi pensieri
De la Regina Ismena mia Consorte,
Come à lei tolse l'innocente vita,
Così da penitentia accompagnato
Rese me stesso poi sempre dolente:
Ma quel dolor, che nel mio petto albergo
Non concede à la mente unqua riposo;
La qual mesta, e turbata in sogno vede
Cose la notte di spauento piene.
Ma tu santa, e leggiadra, honesta, & alma
Anima benedetta, che comprendi
Il pentimento del mio core, e forse
Pietosamente, oue tu sei beata,
Gli affettuosi miei sospiri accogli:
Perdona à la mia colpa, al mio furore,
Che ingiustamente ti condusse à morte:
E purga cò' tuoi preghi al Re del Cielo,
Di cui sei fatta amica, e co'l mio pianto
(Ch'odio, ò sdegno là sù non si comprende)
Questo mio graue, & confessato errore:
Che poi mancando questa vita, à cui
Poco puote auanzar del suo viaggio,
Sia degna l'alma ancor d'unirsi teco.

OM. *Pur*

OM. *Pur dal tuo ſdegno, e dal tuo fallo impara*
A regger ben per l'auenir te ſteſſo:
Perche la morte mia, quantunque ingiuſta,
Ti ſaria forſe perdonata, quando
Pentito haueſſi veramente il core,
E non ſempre aggiungeſſi male à male:
Pur moſſa da' tuoi preghi, affabil'ombra
Ti ſi moſtra colei, che ti fu moglie;
Da cui prendi, crudel, l'ultimo auiſo,
Che dei caro tener, come oſſeruare
Di temprar l'ira, e d'emendar tue colpe.

IS. *Gli animi ſcelerati, & inquieti*
De gli huomini fallaci, machinando
Inſidie, e tradimenti a' giuſti, & buoni,
Sono cagion di non penſati mali.
Ma baſti, oime, del mio fallire in pena
Il continuo dolor, che mi tormenta:
E tu, ſe pur pietà di me ti muoue,
Per piu ſegno tra noi di uera pace
Giungi à queſta mia man l'amata deſtra.

OM. *Ombra ſon'io, non più corporea ſpoglia,*
E richiamata al mio donuto luogo,
Son coſtretta à partir ſenza dimora.

SCENA

SCENA QVARTA.

Iſmaro, Rodopeia.

AHI perche ſei ſparita Ombra pietoſa,
E tolta coſi preſto à gli occhi miei?
Se di sì cara, e deſiata viſta
Si paſcea l'alma, & conſolaua il core?
Torna, deh torna, e meco reſta, & viui
Dolce conſorte, e riuerita ſpoſa;
E come à te par ben, tu ſteſſa imponi
Freno, legge, ſupplicio al mio peccato.
Ma sò, che laſſo, vanamente io prego,
E che diſperde i miei ſoſpiri il vento:
Perche conuien, che pena eterna affliga
Chi follemente al proprio male inteſe.
Ecco l'amata figlia, in cui pur vedo
Nel caro volto la materna imago:
Piaccia à chi cura ha de l'humane coſe
Darle più tardo, & dolce fin di lei,
Da cui traſſe il ſembiante al ſuo ſimile.
Accoſtateui figlia. RO. *Alto Signore,*
E padre.ecco,ch'io vegno, oue mi chiama
L'altezza uoſtra, à cui m'inchino humile.

IS. *Ma perche hauete ſcolorito il viſo*
Con coſi meſta pallidezza? forſe
Vi trouate da mal grauata? ò pure
Qualche interno dolor tenta nel uolto

I ſecreti

I secreti scorpir del vostro, core?

Ro. Quell'acerba memoria, e dolorosa
De la morte crudel de la Regina
Mia madre, et vna certa indispostezza
Che mi face languir già molti giorni,
Induce il sangue à scorrer per le vene,
E ritrarsi dal volto al cor dolente:
Onde mesta, Signor, mi ui dipinge,
E di smorto color così mi asperge.

Is. Duolmi del vostro mal, come di cosa,
Ch'è parte veramente di me stesso:
E per torui dal cor sì lungo affanno,
Che ui contrista, e'mpallidisce il volto;
E per donarui compagnia, che forse
Vi sia più de la Madre e dolce, e cara,
Ho procurato con amor di farui
D'un valoroso Prencipe Consorte.

Ro. Oime, come potrei leuar dal petto
Con cambio tale il mio dolente affanno,
(Ciò sia detto, Signor con vostra pace)
S'ogni cosa m'attrista, ou'io non veggio
La mia cara defonta genitrice?
Pur questo non saria voto d'effetto;
Perch'essendo cagion de la mia morte
Daria fine al dolor con la mia vita.

Is. Deh cessate dal pianto, e non vogliate
Formar queste mestissime parole,
Che cambio buono, e dilettoso sia

Quel, che farete diuenuta moglie
Di Polidacre Principe d'Atene,
Vago non men nel generoso aspetto,
Che di lui suoni glorioso grido,
Che sia prudente, valoroso, e saggio

Ro. *Signor sò ben, che la prudentia vostra,*
E l'amor, che portate al vostro sangue,
Ch'io tanto osseruo, e come figlia inchino,
Non vi lascia pensar mai cosa indegna:
Ma preuedendo ancor nel mio dolore
Il vostro prudentissimo, intelletto,
Ch'io non potrei restar gran tempo in vita
Tolta dal mio pensier, dal mio riposo;
Non vorrà poi con impeto legarmi
Di nodo marital contra mia voglia:
E quello istesso amor paterno, ilquale
Con cosi degne, & mal bramate nozze
Di consolarmi nel mio affanno intese,
Destando in voi pietà del mio cordoglio;
Non sarà mai cagion de la mia morte.

Is. *Se freno d'honestà raccoglie, e muoue*
Il flebil suon de le parole uostre,
Per questa parte sodisfate à quello,
Che voi douete à voi, come a Donzella;
Ma perche conosciuti i miei pensieri
(Se ben'haueste il matrimonio à sdegno)
Douete à questi hauer conformi voglie:
Non oda più da voi singhiozzi, ò pianto,

Ma

Ma modesto desio di quel, ch'io voglio.
O. Signor la riuerentia, che si deue
A tanta altezza, e'l grand'amor, ch'io porto
A sì gran Padre, mi costringe, e parla,
Ch'ogni vostro voler debbia far mio:
Ma quello istesso amor, che non consente
Senza, che'l cor s'intenerisca, e sparga
Lagrime di dolor, ch'io mi scompagni
Dal Re mio Padre, e per la Grecia lassi
La cara Patria, nouo ardir mi porge,
Che dolcemente io vi ripreghi, e tenti,
Se non con le parole, almen co'l pianto
Piegar le vostre generose voglie
Al ben, ch'attende, a la pietà, ch'aspetta
La vostra addolorata vnica figlia,
Che mentre viue scompagnata, e sola
In questo affanno suo, viue contenta.
IS. La bella coppia di marito, e moglie
Ordinata da Dio, gradita al mondo,
E necessaria à la Natura, apporta
A gli animi congiunti de' mortali
Felice stato, e riposato amore:
E sotto sì soaue, e dolce giogo
Ogni affanno del cor tosto si parte:
Onde rasserenate il volto, e'l core.
Nè vi turbi pensier, ch'io mai consenta,
Che viuiate da me lontana vn giorno
Mentre, che sarà vita in queste membra:

Ch'anzi farà con noi lieto soggiorno
Sempre in Bizantio il buõ Prencipe Greco.

Ro. Io solamente con Donzelle auezza,
Come à canto potrò d'vn'huomo, e strano
Far lieto, e serenar l'animo, e'l volto?
Che mi ricorda ancor la graue offesa,
Che Tereo Re già de la Tracia, e figlio
Del padre Marte, à tutta Grecia impresse
Con lo stupro crudel di Filomena:
Onde i Greci potriau con me innocente
(Quand'io fossi di Padre orbata, e priua,
Che prima veda il fin de mia vita)
Prender vendetta del Tracense oltraggio.
Si che Padre, ò sturbate queste, nozze,
S'hauete caro il ben di vostra figlia:
O' almen vogliate differirle tanto,
Che'l tempo disacerbi quel dolore,
Onde il cor, lasso, ha impallidito il volto.

Is. Vendicò Progne, e Filomena à un tempo
Nel Tracio figlio il riceuuto oltraggio.
Ed io cura hauerò prima, che morte
Questa spoglia mortal mandi sotterra,
Che riconosca voi la Tracia sempre
Per sua Signora, e natural Regina.
Si che da uoi si sgombri ogni timore,
E si parta il dolor, ch'el cor u'ingombra,
E del uermiglio suo tingasi il uolto;
Perche non puote differirsi quello,

Ch'è

Ch'è conchiuso co'l Prencipe d'Atene;
Ch'è già in viaggio, e nel viaggio scriue
Che in Tracia se ne uien per farmi sposa.

RO. *Ah Padre, ah caro Padre, ah dūque, lassa,*
Colei non trouerà, d'onde hebbe vita
Pietà de la sua morte? I S. E che pietate
Ti si richiede? homai cessa da questi
Sciocchi lamenti in me cagion di sdegno,
Non di pietate: e lietamente attendi
Il Prencipe d'Atene tuo marito.

SCENA QVINTA.

Rodopeia, Serinda.

HOR qual più cruda, e inaspettata noua
Potea di questa vdir, Serinda? lassa,
Che debb'io far? poss'io far? più tosto
Morrò, che mai mancar de la mia fede,
Piu tosto, ch'esser mai d'altri Consorte,
Che del Prencipe mio, del mio Signore.

SE. *Anzi douete accommodarui al tempo*
Ne la necessità de la Fortuna,
Che nō si può non far quel, che'l Ciel vuole,
Nè si manca da uoi, che pur volete
Ciò, che ricorda la promessa fede,
E ui propone il lusinghiero Amore:
Ma se'l Padre, se'l Ciel lo ui contende,

 Che

Che potete di voi? chi dee co'l Padre?
Chi vuole, ò puote contrastar co'l Cielo?
Bella, bella cagion ui s'offre, e degna
Di tanta Prencipessa: ecco che pure
Cessa ogni dubbio, che'l Prencipe Greco
Altri si finga, e sia marito indegno
D'vna figlia d'vn Re, d'vna Regina:
Hauendo vostro Padre vn Re sì saggio
Questi per voi, per vostro sposo eletto
Fra' più lodati Prencipi del Mondo:
Ma gran dubbio, e timor mi scuote il core,
Quando nel finto Amor di Darinello
Comprēdo il vostro male, e'l vostro inganno.

RO. Habbia contrario il Padre, auerso il Cielo,
E segua poi di me ciò, che si teme,
Che libero è'l voler, che Dio m'ha dato:
Nè fù impossibil mai quel che si volle.
Ben sarei troppo instabile, e leggiera,
Se'l grandissimo amor, che fece forza
A' più casti pensier de la mia mente,
Senza alcuna cagion tosto mancando,
Piegar lasciasse ad altra parte il core.

SE. Manca dunque cagion di douer fare
Quel che commanda un Padre? un Re pur vuole?
Ahi che sapete già quanto ne l'ira
Sia implacabile, e crudo il Re di Tracia:
E voi; che comprendete nel suo sdegno

La

La uostra morte, od altro graue danno
Non stimate d'hauer giusta cagione
Di consentire à le paterne uoglie?
Deh torni a' suoi discorsi l intelletto,
Che sì felice, e bello il Ciel u ha dato,
E preuedendo il mal, che ui minaccia,
Sappiatelo tener da uoi lontano.

RO. *Non ritrouo cagion nel mio Signore,*
Se non di piegar lui più, che la uita:
E più mi astringe l'amorosa fede,
Che m'induca timor dubbio di morte.
Ma quando pur, (che non che mai di farlo,
Ma soffre à pena l'animo di dirlo)
Mi disponessi à prender per marito
Il Prencipe di Grecia, il uentre come
Potrei celare, e gli amorosi inganni?

SE. *Quando uoi Prencipessa Rodepeia*
Habbiate al vostro ben l'animo desto.
Si ritrouerà allhor senz'altro male
Soaue modo da sgrauarui, e torui
Da questo peso, che u'ingombra il seno,
E c'homai scopre il uostro ascoso fallo.

RO. *Come porei patir, Serinda, mai*
Di tor dal petto innamorato, e graue,
E per questo da uita anzi il suo tempo
Vn cosi dolce, un cosi caro pegno,
Ch'io serbo de l'amor di Darinello?
Ma lasciamo di dir tante parole,

Che sotto queste il tempo ascoso vola,
E scorge in Tracia con veloci penne
L'odiato figliuol del Re d'Atene.
Onde auisane tosto il mio Signore,
Perche di questo io li ragioni, e'ntanto
Seco discorra, e co'l cortese Aronte
D'opportuno rimedio al mal presente.

SE. *Se bramate rimedio a' uostri mali*
Fuggite la cagion, che ne gli apporta:
Che quando pur di ragionar vi piaccia
Co'l uostro troppo amato Darinello,
Aggiungerete fiamme al uostro foco;
E prima amando v'arderete in quello,
Che possiate dapoi tepido farlo.

RO. *Troppo importuna sei, Serinda, troppo*
Ardisci di parlar contra il mio Amore;
Ch'anzi scaldar vorrei, quando non fosse
Sopra d'ogn'altro amor perfetto, e caldo,
Non che tepido far, come consigli.
Hor se'n tãta importantia, in questo amore
Ho bisogno di presto, e fido aiuto,
Habbi solo pensier di far, ch'intenda
Il saggio, e ualoroso mio Consorte
L'ostinato uoler del Re mio Padre,
Nè ti caglia di quel, che non t'importa.

SE. *Se m'importi, ò se nò, se'l uede Amore.*

RO. *Che mormori d'amor.* SE. *Che pur m'importa*
Pe'l grandissimo amor, ch'io porto à voi:

Ma dee mostrarsi obediente Ancella
Senza arrogantia di prestar consiglio
A l'alte Prencipesse una Donzella,
Come di sangue, anco di basso ingegno,
E segua quel che vuol, fà quel che deue;
Quando dal suo uoler non si diparte.
Ma s'affetto del cor la lingua ha mossa
A' cosa dir, che vi conturbi, e doglia,
Di nouo error, nouo perdon vi chieggio,
E senza replicarui altre parole
Mi parto, e uado à far ciò, che mi dite.

SCENA SESTA.

Rodopcia sola,

EGLI *è più facil cosa ragionando*
In contrario, biasmargli altrui consigli
(Proprio costume de la genta sciocca)
Che il buon modo propor de la salute,
O' saper ritrouar cosa, che gioue.
Non conosce, Serinda, e non comprende
Semplicetta, e'n amor rozza fanciulla,
Ch'à noi, ch'amiamo, è più possibil cosa
In questa spoglia respirar senz'alma,
Che trar dal cor più d'un perfetto amore.
E però scioccamente persuade,
Ch'io formi nel mio cor nouella imago
E toglia quella, che v'impresse Amore,

Che

Che non lascia pensar di forme noue.
Ma così lui ne sia propitio, e veda
A' desideri nostri amico il Cielo,
Come non può d'un neo, d'un punto solo
Macchiarsi mai quell'amorosa fede,
Che d'un voler congiunse i nostri cori,
Nè puote disunir mondano effetto.
Resti, pur resti il crudo Re mio Padre
Nel suo duro uoler, che sarò anch'io
Ne' miei fermi pensier fedele Amante:
Che con giusta ragion s'osserua quello,
Che con fede d'Amor s'obligò prima:
Ma ben senza ragion quello si vuole,
Che non si dee voler de l'altrui uoglie.
Misere Donne, ed infelice sesso;
Cui dura legge il tuo voler prescriue
Di far quello di te, ch'altri dispone:
Contra l'istesso instinto di Natura,
Ch'à tutti gli Animanti d'intelletto
Libero arbitrio, e volontà concesse;
Di ch'io voglio goder, poi che m'è dato.
E perch'io sò, ch'è di bisogno (quando
Dura necessità ricerca, e vuole
De la salute gli vltimi rimedi)
Di risoluta, e subita prestezza,
Non vò perder più tempo in questo luogo;
Perche quei, che preuengono le cose,
Danno facile effetto a' lor pensieri.

CORO

CORO

DOLCE raggio d'Amor, lucida
scorta
De la candida Aurora,
Che dal tuo terzo Ciel benigno spiri
Lume, che rasserena, e riconforta
Il Mondo, e l'innamora;
Ond'eterno, e fecondo il formi, e miri:
E da' superni giri
Infondi sopra noi diletto, e pace,
E ciò, ch'adorna, e piace:
Anzi, ò cagion di quanto
Copre il celeste manto;
Ascolta i preghi, che ti manda al Cielo
Il mio di te deuoto ardente zelo.
Se mai del tuo chiarissimo splendore
Lieta veder ti piacque
Il bellissimo Adon viuere amante:
Se mai pietà di lui ti punse il core,
Poscia, ch'estinto giacque,
E chiudesti in vn fior bellezze tante:
Volgi le luci sante
A' caldi preghi miei Venere bella,
Cara amorosa stella:
E se pietosa mai
Scorta di dolci rai

Festi al cantin de le amorose genti,
Pietosa accogli i miei deuoti accenti.
Co' dolci raggi tuoi discaccia, & sgombra
Da la nostra Regina,
Che'l tuo splendore ha nel sembiãte accolto,
Il torbido martir, che'l cor le ingombra,
E le rende meschina
Impallidito, e men sereno il uolto:
E questo affanno tolto
Inchina dolcemente le sue voglie
A farsi sposa, e moglie
Del Prencipe d'Atene,
Che in Tracia se ne uiene,
E porge à noi conforto, e certa speme;
Che torralle il dolor, c'hora la preme.
Tu con la santa face d'Imeneo,
E co'l tuo dolce foco
Riscalda il freddo, e doloroso seno
Di chi più bella il Ciel d'ogn'altra feo:
E sgombra à poco, à poco
Dal suo gelato cor quel rio veleno,
Che turba il bel sereno,
Che fà fede trà noi del Paradiso
Ne l'aria d'un bel uiso:
Che al dipartir di questo
Nembo torbido, e mesto,
Che scolorito ha'l suo bel uolto, poi
Vedrem perpetuo dì ne gli occhi suoi.

E s'è pur uer, che tu cortese Dea
D'amorosa pietate
Colmo habbi il uolto, e di dolcezza il petto:
Tempra l'ardor pietosa Citerea
De le uoglie infiammate
Del Padre Marte, che'n sì fiero aspetto
Al nòstro, e suo ricetto,
O' pur'ad altra à noi vicina Terra
Minaccia cruda guerra:
Che à quel che vuoi, l'induci
Con le benigne luci;
E sola amica puoi co'l tuo bel lume
Cangiare in lui pensier, voglia, e costume.
Dunque, perche mai sempre à tuoi deuoti
Dolce, e grata ti mostri,
Gradirai caramente i preghi nostri.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Serinda, Sinibaldo.

COME ruuida ſcorza aſconde, e ſerra
Le più pregiate gemme d'Oriente:
Coſì ſotto negletto habito vile
Di Giardiniero, il finto Darinello
Copre in real ſembiante alte maniere.
Ma'l ſuo regio ſplendor fra rozze ſpoglie
Chiaro traſpare; come il Sol tal'hora
Manda i ſuoi raggi fuor d'un nembo oſcuro:
Ond'io mouo ragion fallaci, e tarde,
Perche la Prencipeſſa mia Signora
Ceſſi da queſto radicato amore.
Ma ben felice lei, che in queſto ſtato
Fà con la ſua beltà viuere amante
Prencipe coſì degno, e coſì bello:
E più felice allhor, ch'entro le braccia

Sì bel pegno d'amor contenta accoglie;
Felice quasi, e fortunata anch'io,
Che fui mezzo, e cagion de' primi amori,
E poi d'unir sì bella coppia insieme,
Che sentia incenerirsi à poco, à poco
Di fiamme ardenti l'amoroso seno.
Ma più felice, s'un'incendio tale,
Ch'arde (misera me) tutto'l mio petto,
Fosse palese al mio Signore amato:
E'n fine felicissima, se poi
Conosciuto l'ardor di tanto foco,
Volesse con pietà tepido farlo.
O' bel foco d'Amor, come gran tempo
Questo mio rozzo, & infiammato petto
Sentì le tue dolcissime fauille,
Senza però saper, chi le accendesse:
E quando prima me ne auidi, scorsi,
Ch'uscian da gli occhi del mio Darinello,
Anzi da' raggi de l'istesso Amore
Spiriti accesi, che per gli occhi miei
Dapoi suggeua auidamente il core,
E di foco amoroso il sen m'empia.
Caro flusso del Cielo,
Beltà soaue, & alma,
Che tra noi ti diffondi, e imprimi Amore:
Se nel corporeo uelo
Di te s'accende un'alma,
La conduci à gioir nel suo Fattore;

Poi con celeste ardore
Commuoui à poco, à poco
Anco ne' rozzi petti
D'amor potenti affetti,
E' cori infiammi d'inuisibil foco;
E fai, che porto anch'io,
Benche bassa Donzella, arso il cor mio.
Ma felice presagio: ecco ch'à punto
Si fà de gli occhi miei bramato oggetto
Quel caro volto, ond'io sospiro Amante:
Ecco come la lingua, e'l piede moue
Leggiadramente, e tutto spira Amore
Questo mio bel d'Amor Idolo vero.

SI. Par, che oscuro mi sembri ouunque miro,
Se non se in quella auenturosa parte,
Che serena mi rende il mio bel Sole;
Al cui splendore, à la cui luce intorno
Qual Clitia a' raggi, ò Farfalletta al lume
Cõ gli occhi, ò co'l pẽsier m'aggiro Amãte:
Ma poi, che non han cibo i sensi miei
Nel dolce error de l'amorosa mente,
Fan vago il core di mirar con gli occhi
L'amato lume: hor chi me'l cela? lasso,
Che non uedo Serinda, che mi scopra
L'insolita cagion di questa cosa.

SE. Serinda esser non può da voi lontana,
Cosi ui fosse il suo seruire à grado.

SI. O bramata Serinda, à me voi dite

Queste parole ? à chi ui pregia, et ama,
Dopo la Prencipessa Rodopeia
Più, che'l suo ben, più che la propria vita?

SE. *Non è di tanto, nò bassa Donzella*
Degna Signor, nè di sperarlo ardisce;
Che basta à lei, che non prendiate à sdegno
Il deuoto desio, c'ha di seruirui.

SI. *Così rimprouerate imerti vostri*
A' chi non può pagarli in questo tempo?
Ma se da questa mia finta bassezza
Sarò mai ricondotto al primo stato
A canto à la mia bella Prencipessa;
Spero con voi di dimostrarmi tale,
Che tenuto non sia d'animo ingrato.

SE. *Oime Signor, che fortemente temo,*
Ch'à le nostre dolcissime speranze
Manchi l'effetto del bramato fine.

SI. *Che vuol dir questo?* SE. *Non hauete intose*
(Homai per la Città publico è'l grido)
C'ha promessa la figlia per Consorte
Il Re di Tracia al Prencipe d'Atene?

SI. *Cessino questi augurij, e questi scherzi,*
Che amareggiano troppo. SE. *A fe Signore,*
Ch'io nõ scherzo, ò motteggio, anzi che bra-
Per questo di parlarui la Regina; (ma
Anzi per questo à voi venuta sono
Partitami da lei non è gran tempo.

SI. *Lasso, perche venite così tarda?*

SE. Pensai, ch'essendo nel Giardino, foste,
Come hauete in costume, à parlar seco.
SI. Hoggi non s'è dimostra? SE. Il Re suo Padre,
C'ha ragionato à lei di questa cosa.
Harrà sturbato i cari ordini vostri.
SI. Che cosa è questa? e come esser può vera?
Che più non se n'ha intesa una parola.
SE. Il nostro Re secretamente suole
Proceder, come presto in ogni affare.
Ma di quel ch'io ui parlo, io parlo il vero,
Ch'io stessa in compagnia de la Regina
Vdì quel che le disse il Re suo Padre,
E ciò, che lagrimando ella rispose.
SI. Diede però consenso à questa cosa?
SE. Anzi pur contradisse apertamente.
SI. Poi che negò, che le soggiunse il Padre?
SE. Disse molte ragion, che douea farlo.
SI. Et ella si piegò, quando le intese?
SE. Anzi sempre negò di farsi moglie.
SI. E puote sopportarla vn Re sì crudo?
SE. Anzi s'accese finalmente d'ira.
SI. Che puote fare all'hor quella meschina?
SE. Cercò co'l pianto di trouar pietade.
SI. O' dolce pianto, che distilla Amore.
SE. Ma con questi non hebbe alcuna forza.
SI. E forza harria far piangere i sassi
SE. Ma non già lui di c'ha di macigno il core.
SI. Quai fur le lor conchiusioni estreme?

SE. Con

SE. *Con discorde voler si dipartiro.*
SI. *Chiamò seco la figlia il crudo Padre?*
SE. *Anzi pur la lasciò partendo prima.*
SI. *Che disse allhor poi, che rimase sola?*
SE. *Meco si dolse, lagrimando sempre,*
SI. *E che dispose al fin, che seppe dire?*
SE. *Ch'io venissi à narrarui questa cosa.*
SI. *Ma qual'è suo consiglio, e'l suo pensiero?*
SE. *Di ragionarui, & io per questo uegno.*
SI. *E uoi, che consigliate, e uoi che dite?*
SE. *Perche fia troppo il simular dannoso,*
Sì breue tempo ad esseguir u'auanza,
Io parlerò con uoi liberamente:
E prima io dirò, che non douete
Molto, molto fermarui in questo Regno:
Perche arriuando il Prencipe d'Atene,
Che d'hora in hora il Re di Tracia aspetta,
Vederete la vostra Prencipessa
Fatta d'altrui, d'altrui, venuta moglie;
Che quando ancor costantemente neghi
Di prendere marito, al fin costretta
Fia d'obedire à le paterne voglie,
O di far noto il suo amoroso fallo;
Che ne' crudi pensier del Re suo Padre
Saria certa cagion di graue sdegno,
Da cui ne seguiria troppo gran male.
E però abbandonate questo Regno,
C'hauendo parte anch'io ne' vostri amori

Timorosa del mal, che può incontrarne,
Vi sarò nel partir fida compagna.

SI. Fa poca stima generoso core
Del suo periglio, e de la propria vita,
Quando à l'incontro ha'l bello animo inteso
Ad vna vera, e gloriosa lode,
Che gli face osseruar quel che si deue.
Ed io piu tosto vò morir, Serinda,
Sotto l'obligo mio fedele Amante,
Ch'esser mai disleale, e traditore
A così bella, e generosa Donna,
Che ripiena d'amor, colma di fede,
Schernendo ogni periglio, ogni paura,
Pure ardisce d'opporsi al crudo Padre.

SE. Sò che sapete ben, ch'uno innocente
Chiamato auttore, e reo di qualche fallo,
Et soppposto à l'arbitrio di chi regge,
Non pur corre la pena del delitto,
Ch'apposto gli è, ma la contraria sorte
Del suo crudo destin, che gli soprasta.
E voi vorrete in questo tempo porui
(Che potete cangiar pensiero, e stato)
Quasi bersaglio à la Fortuna auersa?
Ahi che dirò, poi che la lingua moue
Vn non sò che d'insolito, e d'audace,
Che non è verisimile, nè credo,
C'habbia celato il Re sino à quest'hora
Tanto interesse à la sua propria figlia:

Ma ben creder si dee, che la Regina
Ad arte l'habbia à uoi gran tempo ascoso,
Per non si tor d'hauer per suo consorte
Il Prencipe d'Armenia, ò quel d'Atene,
O per rimorso, che ne haueße il core,
O per altra cagion, ch'io non comprendo.
Si che temprate pur le vostre voglie
Con l'utile honestà, ch'io ui propongo,
E non co'l vostro desiderio ardente,
Che ui scorge il pensier, doue ir non deue
E puote eßer cagion di troppo danno.

SI. Deh non dite, Serinda, oime, non dite
C'habbia hauuto pensier, nè parte alcuna
La bella Donna mia di questo inganno:
Che più d'un pegno ho riportato, e serbo
Del suo leale amor, de la sua fede:
Nè così presto, ò mai diuenta malo
Vn'animo gentil, ch'è sempre buono:
Ma s'ella fosse ancor (di che non temo)
Perfida, e disleal, non però debbo
Mostrarmi io uile, & infedele Amante:
Che l'eßempio d'altrui degno di biasmo
Noi douemo dannar, ma non seguire.
E se volessi ancor quel ch'io non deggio,
Non lo potrei voler, ch'Amor no'l vuole
Che se quel ch'è ordinato, e fißo in Cielo,
Eßeguito è dapoi da la Fortuna,
Attender voglio inuittamente quello,

Che la sorte fatal di me dispone.

SE. Deh vincete uoi stesso, e questo amore,
Che ben sia degna la vittoria vostra.
Che più volete, oime, che più uolete
Da questa vostra Prencipessa, hauendo
Il suo fior virginal predato, e colto?
Forse ui par, che la bellezza vostra,
La vostra dolce gratia, e leggiadria,
Che dal bel uolto dolcemente spira
Fiamme d'Amore, ed'inuisibil foco,
Soauemente non riscaldi, e pieghi
A vostre care, e gratiose voglie
Il più gelato cor d'ogn'altra Donna?
E che noui d'amor diporti, e gioie
Manchino mai, se non le sdegna altroue,
A' così bello, e valoroso Amante?

SI. Non che consenta à le sue voglie il core,
Che mi s'imprima nouo amor nel petto:
Ma concede al pensier la mente à pena,
Che queste cose entro se stessa volga,
O' stiano i sensi ad ascoltarle intenti.
E questo mio leale, e saldo amore
Mi promette d'altrui quel ch'io vorrei:
Ma quel che uoi m'attribuite, debbo
Creder non già, ma desiar più tosto:
Che sò ben'io, che non possedo cosa
Degna del vostro ragionar cortese,
Che con tai lodi consolarmi intende.

SE. Signor

SE. *Signor uoi ſete addolorato tanto,*
Che più non conoſcete i merti uoſtri;
Come altri pur, che'ī uoi gli ammira et ama.

SI. *Benche, Serinda, io mi conoſca, e chiami*
E sfortunato, e doloroſo à pieno;
Però non mi contende il mio dolore,
Che'l mio poco valor non mi ſia noto,
E'l uoſtro ragionar troppo corteſe:
Ma quale egli ſi ſia, quale mi uiua
Obligo, e voglia ho di piacerui ſempre.

SE. *Non ricuſo il deſio, che un giorno ancora*
Vi potrei ricordar queſte parole.

SI. *Non ſaranno già mai vote d'effetto;*
Ma perche ſino al tramontar del Sole
Non poſſo più parlar con la Regina,
Andate à conſolarla in tanto, ch'io
Attendo il noſtro Aronte in queſto luogo,
Per diſcorrer con lui di queſto fatto:
E dite à lei, che à l'oſcurar del giorno
Venirò nel Giardin, doue mi chiama.

SE. *Farò tutto Signor quel che mi dite,*
E preſto tornerò con la riſpoſta.

SI. *Coſi fate di gratia.* SE. *Io vado, à Dio.*

SCENA SECONDA.

Sinibaldo, Aronte.

TVTTE l'humane cose in giro mena
Il continuo rotar de la Fortuna:
Perche nō sia tra noi stato, che duri.
Anzi che quando l'huom s'ha fatto amica
Con qualche sua uirtù questa Fortuna
Ella inuidia souente à quel felice
Stato, di cui l'hauea già fatto degno,
E schernisce di lui tutti i pensieri.
Ma come il Mondo sottosopra uolga,
Ne le cose d'Amor vario mai sempre,
E tremendo poter dimostra, & opra.
Chi mi dà aiuto, oime, chi mi consiglia
In questo tempo di Fortuna auersa?
Perche quando da sezzo ella s'adira,
Mescolando le cose alte con quelle
Di fondo, intrica ogni consiglio humano;
E leua con violentia l'intelletto.
A me, ch'adoro una beltà mortale,
In seruigio d'Amor più, ch'altro Nume;
Per questo auien da la giustitia eterna
Il mal, che mi confonde i miei pensieri,
E tu lo vedi, e lo consenti Amore.
Ma troppo (oime) troppo altamente prima
Scorgesti il core à l'amoroso volo;

Poi

Poi che dal sommo Ciel de le tue gioie
Douea cader precipitoso in questo
Profondo Inferno d'infinita pena.

AR. Hoggi diuerse imagini di cose
V'anno sotto mestissime sembianze
Occupando la mente, e l'intelletto;
E formano pensier confusi, e pieni
D'un non sò che di doloroso, e tristo;
Nè però la cagion di questo intendo.

SI. Oime, che l'alma sbigottita, e lassa
Cacciata dal dolor (misera) parte
Da l'afflitto soggiorno, onde respira:
Si che non puote à la mia lingua il suono
De le parole ministrar più auanti:
Ma la voce restando in mezzo al petto,
Non gli lascia sfogar quel che l'ingombra.

AR. Perche Signor formate queste uoci
Dolenti? e doue è l bel color del uiso?

SI. Aiutatemi Aronte. AR. Ecco io ui aiuto.
Ch'accidente sia questo? oime, che more.
O Signore, ò Cugino, ò caro amico,
Misero, oime, chi ui mi toglie? lasso,
Che debbo far? chi mi ragguaglia, come,
Infelice Signor, questo u'auiene?
Ahi, com'è sparso di color di morte:
Ma forma pur'ancor qualche sospiro.
Perche nõ rispondete? SI. Ahi chi mi torna
Al mio tormento, à l'odiata vita?

AR. Fate

AR. Fate forza Signore al dolor uostro,
E dite la cagion di tanto affanno.
SI. Oime, misero me, perche non puote
Il mio graue dolor tormi dal Mondo?
AR. Ma qual cosa Signor v'affligge tanto?
Ditela à me, che'l raccontarla fia,
Se non mai d'altro, di ristoro al core.
SI. Può solamente ristorarmi morte
La perdita crudel d'ogni mi bene.
AR. Oime, che dite, e qual perdita è questa?
SI. De la mia cara Prencipessa. AR. Forse
E morta? SI. Peggio. AR. Come peggio? SI. Viua
Senza speranza di felice vita.
AR. Anzi à chi muore, ogni speranza manca
Insieme con la uita: ma chi viue,
Non ha cagion di sperarsi mai.
SI. E che le resta da sperar? poi ch'ella
D'altri non vuol, nè puote esser più mia.
AR. Questo perche? SI. Che l'empio Re suo Padre
Contra la uoglia sua, vuol farla moglie.
AR. Moglie? e di chi? SI. Del Prencipe d'Atene.
AR. Vdito ho mormorar di questo Greco
Pur hora un non sò che; ma non u'ho atteso,
Per più tosto pensar tutte le cose;
Che nè dal Re, nè da la Corte mai

Più

Più s'ha inteso di ciò mezza parola.

SI. Questo superbo Re di Tracia, prima
Fà, che si sappia, che di fare intende.

AR. Veramente è secreto il Re di Tracia,
E questa cosa di momento graue,
Ma non douete disperar per questo.

SI. E che si può sperar da vn Re si crudo?
Se non, che voglia, che la figlia adempia
Il suo volere, ò che ne resti vccisa?

AR. Non sia tanto crudel contra il suo sangue.

SI. Opra non è di lui l'esser pietoso.

AR. Debito è di ragion, non di pietate,
Che compiaccia à la figlia il proprio Padre.

SI. Ma quando arriui il Prencipe d'Atene,
Che presto fia, per isposar la bella
Mia Prencipessa, imaginate forse,
Che l'ostinato Re suo Padre, uoglia
Contrauenire à le promesse nozze?

AR. Si puote preuenire questa cosa:
Che s'egli è ver, che la Regina v'ami,
E che voglia osseruar la santa fede,
Ch'à la presentia di Serinda, e mia
Vi deste insieme di marito, e moglie:
Dubbio non è, che come à voi si diede
Più d'una volta amicamente in braccio;
Non voglia anco per uoi, per sua salute
L'ira fuggir di questo Re crudele.

SI. Per aggradirmi, e per schiuare anch'ella

Il

Il periglio maggior, che ne soprasta,
Penso, che quando sia possibil cosa,
Si torrà volentier dal patrio regno.

Ar. *Rallegrateui dunque, e disponete,*
Se non fosse disposta la Regina,
Ch'io per ageuolar questo camino,
Prouederò d'ogni opportuna cosa.

Si. *Io dunque sopra uoi riposo, e vado*
In tanto ad aspettar Serinda in casa,
Ch'è andata à ritrouar la Prencipessa,
Per portarmi di lei qualche nouella.

Ar. *Cosi fate Signor, ch'in breue anch'io*
Sarò con voi, con ogni cosa in punto.

Si. *Non mancate, ch'io vado, e prego Amore,*
Ch'à sì giusto desio pietoso arrida.

SCENA TERZA.

Aronte, Ismaro, Arsete.

O' Possanza grandissima d'Amore,
O' nostro uario, ed infelice stato,
O' ben misera vita di mortali.
Ecco questo dolente mio Signore,
Che nacque solo fortunato figlio
D'uno de' maggior Re, c'habbia la Terra,
E d'animo reale, e di sembiante
Altamente dotato da Natura,

In vile pure, e sconosciuto stato
Hora scherzando con la morte viue;
Non con altro pensier, che di venire
Al dubbio fin, doue lo scorge Amore.
Lasso, io conosco ben quanto egli importe
Il poterſi ritrar da questo Regno
Con tanta preda in più sicuro lido.
Ma sia, come si uoglia, finalmente,
Più mi fia cara vn'honorata morte
In seruigio, e piacer del mio Signore,
Che mai restar di far quel che far debbo.

IS. Non è quel, che là uedo il nostro Aronte?

ARS. Signore è desso, e se ne uiene à Noi.

AR. Poi che m'ha scorto il Re prima, ch'io uada
A proueder d'alcune cose, uoglio
Pur farli riuerentia. Alto Signore
Io mi v'inchino, e prontamente attendo
Ciò, che uoglia da me l'altezza uostra.

IS. Aronte intendo, che tramate inganno,
E tradimento contra il nostro Impero
Pe'l Re d'Armenia Signor vostro, cosa,
Che vn così valoroso Caualiero
Amato, e riuerito in questo Regno
Douria certo sdegnar più, che la morte.
Di che non voglio darui alcun castigo,
Se prima io non intendo in qual maniera
Vi sapete scolpar da tanto fallo.

AR. Com'io confesso gli oblighi, ch'io debbo

A voi

A voi Signor magnanimo, e prudente:
Così non posso vdir, se non con sdegno,
Ch'io sia posto in pensier di vostra altezza
Di leal Caualiero, e traditore.
Per questo ardisco (e sia con pace detto
Di tanta Maestà) di dir, che fuori
Il Re di Tracia, il Re d'Armenia, e'l figlio,
Alcun non sia, ch'in mia presentia affermi,
Che mai facessi mancamento, ch'io
(Se non mi leua l'innocente vita)
Non lo faccia ridir per forza d'arme.
Hor se concesso m'è tempo, ch'io possa,
Sire, giustificar le mie ragioni,
Forse, che mi torrò da tanto biasmo;
E quando nò, mi parto, e prego il Cielo,
Ch'altri toglia dapoi da questo inganno:
Che non è fallo nò; ma inuidia quella,
Che mi face notar di questa cosa.

IS. Voi ragionate molto arditamente,
Per c'hauete valor più che ragione.

AR. Anzi la generosa bontà uostra
M'arreca ardire, e l'innocentia mia.

IS. Quel, che con voi s'è detto, Aronte, è stato
Scherzando per tentar l'animo uostro;
Ch'io sò, ch'un cor fellone, un cor rubello
Non alberga il ualor, ch'in uoi s'annida.

ARS. Honorato concetto, e di uoi degno
Il Re di Tracia mio Signore serba,

Valoroso

Valoroso Signor, de l'opre uostre.

AR. Hora hauessi conformi effetti, e merti
A questo suo magnanimo pensiero,
Che forse non harrei di che dolermi:
O' poi che questo mi si toglie, almeno
Mostrar sapessi con parole quanto
Ho d'honorare, e di seruir desio
A' cosi generoso alto Signore.

IS. Questa uostra prontezza, e'l valor uostro
Mi persuade, e mi promette tanto,
Che per leuar qualche cagion di guerra,
Che forse è minacciata à questo Regno
Da' popoli vicini, che raccolti
Hanno gli Arabi sparsi à mille, à mille;
Voi più d'ogn'altro uolentieri habbiamo
Eletto Capitan d'alcune squadre,
Per porui à fronte ne' confini nostri
A' quei Popoli erranti, e fuggitiui,
Se ardißero sturbar la nostra pace.

AR. Signor, l'alte virtù, che'l Ciel v'ha date
Con riuerentia, e con stupor del Mondo,
Sono anco di terrore, e di spauento
A' gli animi inquieti de le genti.
Però non credo mai, c'habbiano ardire
Popoli ignaui, vagabondi, e'nfami
Di mouer guerra a' bellicosi Traci:
Ma sia fatto, Signor, quel, ch'à voi piace,
Che sempre à me sarà d'alto fauore

Di

Di poter cosa far, che vi sia à grado.

IS. *Ed io son per mostrarmi à piu d'un segno*
Quanto poi stimi vn'animo gentile.

AR. *Questo auanza, Signor, tutti i seruigi,*
Ch'io vi potessi far mille anni, e mille.
Ma per non disturbar gli alti discorsi
Vostri co'l saggio Consigliero Arsete;
E per compire alcuna cosa in tanto,
Che mi fia necessaria à questa impresa,
Per alquanto Signor bramo congedo
Da vostra altezza. IS. *Andate à piacer vostro,*
Che à l'ordine saran tutte le cose:
Ma ben vi attenderò dentro il Palagio
Per discorrerui à pien di questa cosa.

AR. *Sarà breue Signor la mia dimora.*

SCENA QVARTA.

Ismaro, Arsete.

HOR *sia cauto, e sicuro il nostro Regno*
Da tumulti, da insidie, e da rapine
De gli Arabi insolenti, e mercenari:
Ch'un saggio, e valoroso Capitano
Cinto da nostre bellicose squadre,

Non

Non che poßa arrestar gente sì vile,
Ma saria scudo, e generosa spada,
S'hauesse à fronte mezzo'l Mondo armato.
Si che non ho di questo altro pensiero;
Ma mi trauaglia ben cosa più graue,
Che renderete voi forse leggiera;
Se, come io vi comando, anco vorrete
Liberamente dirmi la cagione,
Che già pezzo vi mosse à dimostrarmi,
Ch'io non volessi far prima Consorte
Rodopeia del Prencipe d'Atene,
Che'l volere di lei mi fosse noto.
La qual cosa dapoi creder m'ha fatto,
Che vi sian manifesti i suoi pensieri,
Et à qual parte il suo uolere inchini:
Il che pur era da scoprirmi prima;
Perche trouar potessi in questo tempo
Qualche rimedio al non pensato male.
AR. Così non manchi fede à la mia fede,
Ch'a voi Signor più, ch'ad ogn'altro debbo,
E debbo, & osseruai sempre à ciascuno;
Come non m'è palese alcuna cosa
De' secreti pensier di vostra figlia:
Che se ben persuasi, ch intendeste
Prima, che celebraste le sue nozze,
Come piegaße al Prencipe d'Atene:
Fu perch io sò, che gli animi non sono
Di concorde voler, di tempre pari

Ne'

Ne' petti humani: ond'odia alcun souente
Vno, ch'ad altri è sommamente caro;
E quel, ch'altri harrà à sdegno, altri harrà in pregio.
E perche in cosa di momento graue
Mi parue, e pare ben, che tanta Donna,
A' cui si deue questo Regno in dote,
Non diuegna d'altrui moglie, infelice
Contra sua voglia, & sconsolata sempre.

IS. Vi conosco fedel, come prudente;
Onde ho per uere le parole vostre:
Ma fu giuo il mio dubbio, el mio pensiero;
Hauendo ritrouato in Rodopeia
Quel che voi prima indouinaste meco.

AR. Ben temo di mancar co'l mio Signore
Di buon discorso, ma non mai di fede.
Hor che rispose (se saper mi lece)
La degna Prencipessa vostra figlia
Quando, ella intese douer esser moglie
Di Polidacre Prencipe d'Atene?

IS. Ella liberamente mi rispose
Non senza molte lagrime, e singulti,
Che l'era in odio, e s'areccaua à sdegno
Il nodo marital più che la morte:
Indi con molto affettuosi preghi,
Che pure accompagnò sempre co'l pianto,
Tentò; ch'almen volessi differire,
Se non sturbar queste promesse nozze.

AR. So-

AR. Sogliono l'honestissime Donzelle,
Com'è la Prencipessa Rodopeia,
Modestamente dimostrarsi uaghe
De la sua verginal semplice vita,
Se ben le accende alcuna volta il core
La santissima face d'Imeneo,
O' pur qualche d'Amor fiamma, ò scintilla.

IS. Io parimente à le parole prime
Di Rodopeia, timidette alquanto
Pensai, che fosse vna vergogna honesta
In ritrosi pensier, cagion di quanto
Formò di mesto, ragionando meco.
Ma poi; che i preghi rinforzati, e i pianti
Hebbe dolente supplicando sempre,
Ch'io la lasciassi ancor senza Consorte
Menar la vita addolorata, e inferma;
Mi fece con ragion mutar pensiero:
E perche intendo, che si lagna ancora,
Poscia merauigliar del suo dolore.

AR. La indispostezza sua di tanti giorni
Cagion di lungo, e non inteso affanno,
Per cui, ma bella, pallidetta langue,
Puote forse spauento, ò dubbio imporre
A' teneri pensier de la sua mente
Di queste noue, & improuise nozze:
Imaginando pur quanto, le importi
Libera essendo, e vergine Donzella
Farsi moglie d'altrui soggetta, e Donna.

Ma non sia poi, Signor, tanto seluaggia,
Che non si scordi de' passati affanni
Ne la prattica dolce del Marito:
Onde poi lodi, & benedica il giorno,
Quando sì caro, & benedetto nodo
Congiunti i petti haurallè auinto il core.

IS. Fonda le sue ragioni, e'l suo dolore,
Come accennate uoi di queste nozze
Sopra il suo male: Pur quando io discorro,
Ch'anco per altro si risenta, e doglia,
Non posso far, ch'io non mi turbi alquãto:
Perche, come non debbo venir meno
Mai de la mia regal promessa fede;
Così con desiderio ancora intendo,
Ch'una figlia, c'ho pure al Mondo sola
Porga lieto consenso à le sue nozze.

AR. E per questa cagion vi dimostrai,
Ch'era ben di saper da la Regina
Prima, che si uenisse ad altra cosa,
Come hauesse pensier di tor marito:
Ma però quando rallentato sia
Questo suo primo doloroso moto,
Non è dubbio, ò ragion, che non conuegna
Di concorde pensier co'l uoler uostro.
Ma in tanto sia chi dolcemente tenti
Leuarle dal pensier quella paura,
Ch'à lei dolente ha sbigottito il core,
Per semplice cagion d'esser fanciulla.

IS. Ella

Is. *Ella non è però tanto fanciulla,*
Che più debbia temer di farsi moglie.
Ma per torle dal cor questo timore
(Se pur timore e'n lei di questa cosa)
Venite meco à le sue stanze, ch'io
Da solo à solo nouamente uoglio,
E dolcemente dimostrarle chiaro,
Quãto in questo il suo ben procuri, & ami.

Ar. *E di questo, Signor, molto vi lodo,*
Che più che con minaccie, vn cor gentile
Si raddolcisce lusingando, e piega.

CORO

Santa Virtù, che da l'eterno Sole
Communicata al Mondo
Fosti per inalzar l'inferma mente
Al suo raggio giocondo:
E per temprar le uoglie, e le parole
Con l'honestà, non co'l desire ardente;
Anzi perche presente
Il passato, e'l futuro à l'intelletto
Nel trasparente, e luminoso speglio
Dimostrassi, e'l suo meglio:
Onde anco purghi ogni mondano affetto
Da ogni macchia, e difetto
In cristallino rio;

In cui profondamente e guardi, e miri
(Quasi in mente di Dio)
Il flusso, e'l moto de' celesti giri.
Se ben con le uirtù candide, e belle
Pur tue compagne eterne
(Scorsa che fu la bella età de l'oro)
A le parti superne
Gisti à splender nel Ciel fra l'altre stelle;
Poi che gli huomini ingrati indegni foro
(O' cieca mente loro)
De' pretiosi, e mal'usati doni
Del maggior Dio, che'l tutto tẽpra, e moue.
Padre, e benigno Gioue:
Pur qualche raggio ancor comparti, e doni
Santa Prudentia a' buoni,
E purgati intelletti,
Che con la scorta poi del tuo splendore
Fansi, (ò dal Cielo eletti)
Cari deuoti de l'eterno Amore.
Nè può Nembo fatal, nè denso velo
D'alcun terreno ammanto
Con fosca nebbia impallidir la luce
Del tuo bel lume santo,
Si che non passi (onde comprende) al Cielo,
Quanto inchinando il suo destino adduce.
In te fiammeggia, e luce,
Santo dono di Dio quel chiaro raggio,
Che sgombra da le menti de' mortali

Cinti

Cinti da tanti mali
Le nubi oſcure, & face à l'ombre oltraggio:
Per te diuenta ſaggio
(Virtù pregiata, e cara,
Ornamento, e ſplendor di noſtra vita)
Il cieco Mondo, e impara
L'alta ſtrada del Ciel, c'haueà ſmarrita.
Tal'hor ſe offende torbida procella
Di mal concetto ſdegno
Del tuo lume gentil qualche ſcintilla,
Tu ceſſi il moto indegno
De l'ira, ch'è di te ſempre rubella
Co'l tuo lume maggior, ch'arde, e sfauilla.
Virtuoſa fauilla
S'hora del noſtro Re la mente accende
(Al cui mal ſano, e torbido penſiero
Ira conteſe il uero)
Da te ſola gli auien, da te diſcende.
Coſi da te s'attende,
C'habbia conformi uoglie
Al paterno voler la bella figlia;
E diuenuta moglie
Si veda ſerenar gli occhi, e le ciglia.
Dunque perfetta, & alma
Virtù, che tempri, e reggi i noſtri affetti,
Informa più d'un'alma,
Ch'un'iſteſſo voler prima duo petti.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Sinibaldo, Serinda.

SE Amor (la tua mercè) potei chiamarmi
(Beato possessor de le tue gioie)
Lieto, felice, e fortunato Amante.
Per te Fortuna ho da dolermi sempre,
C'hai cercato, crudel, render men care;
E sempre amareggiar le mie dolcezze:
Empia Fortuna, che troncando in mezzo
I miei disegni, di schernirti godi
I graditi pensier de la mia mente:
Ahi; che dal ritardar, che fà Serinda,
Già conosco, crudel, che mi contendi
L'effetto al mio giustissimo pensiero,
E che cosa non vuoi stabile in terra.
Amor dunque soggiacci al solo Impero?
Al crudo uariar de la Fortuna?
La deuota humiltà del seruir mio,
Misero, dunque à questo fin mi mena?

Lasso,

Laſſo, quanto l'altrui dimora offende
Vn'Amante fedel, come dolente;
Che con l'oſcuro manto de la Notte
Coprir ſe ſteſſo, e la ſua Donna intende;
E con la ſcorta de le amiche ſtelle
Solcando il mar tornare al patrio albergo;
E di frutti d'Amor tanto ſoaui
Goder contento in più ſicura parte.

SE. Ben'ha ragion'il Prencipe d'Armenia
Di ſtare in dubbio ogn'hor de la ſua uita,
Per l'amata beltà de la ſua Donna,
S'io, che femina ſon, l'ammiro, & amo:
E giurerei, c'hora s'annida Amore,
Che volentier di lagrime ſi paſce,
Ne gli occhi ſuoi, ne' dolci lumi, ou'ella
Fra le dolci fauille il pianto verſa.
O beltà, che'l dolor rende più bella,
Qual cor mai fia, che uolentier non s'arda
Ne la fiamma gentil del tuo ſplendore?
E che nel ſuo martir non ſentà ancora
D'amoroſa pietà commouer l'alma?

SI. Ahi quanto, oime, quanto patiſce il core
In aſpettando quel, che più deſia:
Ma quando è poßeßor di quel ch'attende,
Se ben fù l'aſpettar grauoſo, e tardo,
Il paßato dolor, che lo trafiße
Nel preſente gioir contento oblia,
E più che lungo fu, più riconforta.

Ecco

Ecco Serinda, à la cui vista fugge,
Qual fosca nebbia à l'apparir del Sole
Il torbido martir, che spesso tenta
D'oscurare il seren de la mia mente.

SE. *Ecco il Sol paragon, c'ha la Regina,*
Non men ne la beltà, che ne l'amore:
Ben solo paragon, ben coppia rara
D'amore, e di beltà, ben ueri Amanti.

SI. *Così poco ui cal del mio tormento*
Serinda mia, che così tarda pure
Al mio aiuto venite, al mio conforto?

SE. *Il momento d'un hora hoggi rassembra*
Spatio al vostro desio maggior d'un'anno:
E però condannate (e ue ne scuso)
A torto ben la diligentia mia:
Che douete saper, ch'à la Regina
Dolente stan le Damigelle intorno
A consolarla, à persuaderle intente
Che si pieghi al voler del Re suo Padre,
Anzi al proprio suo ben di farsi sposa:
Onde ho possuto denotarle à pena
Con parole interrotte, e più con cenni,
(Che non lece à bassissima Donzella
Tutto quello tentar, ch'ella desia)
Che non meno di lei desio ui preme
Di seco ragionar de' vostri affari.

SI. *Quella pietà, che del mio mal ui prende,*
Mi faccia anco con voi degno di scusa;

E troui gratia poi di far, ch'io intenda
Quello, che u'ha risposto la Regina.

SE. *Così hauesse ristoro il mio tormento,*
Come ho sempre di uoi pietosa cura;
E come è desiosa la Reina
Di ragionarui al tramontar del Sole:
C'harria più presto anco uoluto, quando
Non fosse sopragiunto il Re suo padre,
Pur (cred'io) per disporla à tor marito:
Con cui si troua ragionando ancora
Di questo, ò d'altro addolorata, e sola.

SI. *Pensate mai, ch'al suo voler si pieghi.*

SE. *Se non finge il dolor, non fia mai uero.*

SI. *D'altro non ho timor, che de la forza.*

SE. *Non può riceuer forza il suo volere.*

SI. *Ma la forza si ben le può far danno.*

SE. *Non si può incrudelir contra chi s'ama.*

SI. *Può lo sdegno tal'hor più che l'amore.*

SE. *Ma puote la pietà più che lo sdegno.*

SI. *Mal'haue la pietà con l'ira albergo.*

SE. *Io non sò disputar di queste cose:*
Questo sò ben, che la Regina aspetta
Con ansia di parlarui questa sera:
E che saremo poco accorti, quando
Attenderemo il mal, che n'è vicino
In questo infausto, e doloroso Regno.

SI. *Credete poi, che la Regina lasci*
Per l'Armenia, e per noi la Tracia, e'l Padre?

SE. Pur trouate al partir sicuro modo,
Che verrà la Regina, e uerrò anch'io
Di concorde uoler doue ui piace.

SI. O' che ui renda il Ciel sempre felice,
Serinda mia cagion d'ogni mio bene.

SE. O' che ui renda il Ciel pietoso ancora
Darinello gentil; del mio gran male,
Come potete sol farmi felice.

SI. Qual nouo male, e qual tormento è quello,
Che u'induce à formar queste parole?
E perche non parlar più chiaramente,
Se potete di me quel che poss'io?

SE. Profondo è l mio dolor; graue il mio male,
E chi puote bear la vita mia
Cosi dolce signor, come cortese:
Ma quel che moue il desiderio ardente,
Deue in freno tener uergogna honesta:
E la lingua tacer cosa, che poi
Mi facesse notar di poco casta.

SI. E' questo forse il primo giorno, ch'io,
V'habbia mostrato apertamente il core?
E se u'ami, ò se nò? con chi potete
Communicar, Serinda, il uostro male,
Che più di me pietosamente ascolti?
Con amor ui consigli? e finalmente
Se possibile fia, ui porga aita?

SE. Per che più tosto per gli accesi spirti
De gli occhi miei, non ui discopre Amore

La

La fiamma, ch'entro il sen, misera, ascondo;
Che farmi hora co'l suon de le parole,
D'amoroso timor commosso il core,
Di vergona, e rossor tingere il uolto?

SI. *Dunque è del uostro mal cagione Amore?*

SE. *E del mio male, e de la mia vergogna.*

SI. *Di uergogna, e perche? forse non lece*
Ad una, come uoi, bella fanciulla
Scaldarsi il petto à l amoroso foco?
Sete uoi forse stupida di senso?
Senz'occhi, senza spirto, e senz'affetto?
Che nel più caldo ardor di vostra etate
Non debbiate sentir, che cosa è Amore?

SE. *Ben conosco atto à l'amorose fiamme*
Questo fior giouenil de' miei verd'anni:
Ma tanto salse ad infiammarsi il core,
Che misera non spero, onde non oso
Ricorrere dolente in basso stato
Al fonte di pietà per mia salute.

SI. *Si parta homai da uoi, dal vostro petto*
Questo rimorso uil, questa paura;
Ch'io per me più che mai ui pregio, & amo;
Hor che conforme al bell'animo uostro
Affetto sì gentil u'ha tocco il core;
Onde bramo saper da cui ui auiene.
Perche sapete ben, c'hauer non puote
Non conosciuto mal, rimedio alcuno.

SE. *Da la bella cagion, c'hora s'induce*

A' dimoſtar pietà del mio tormento ,
M'auiene il mal , ch'io ſento .

SI. *Queſti amoroſi ſcherzi ,*
Serinda mia gentile
Seriano in altro tempo più ſoaui.
Hor tempo è di penſiero
Per trouar deſtro modo ,
E ſicuro al partir da queſto Regno .
Vorrei , vorrei potere
Scherzando , e motteggiando
Ingannar dolcemente
Più d'un graue penſier , che mi moleſta .
Ma voi ſapete quanto
Hor mi manchi cagion , fuor che di pianto .

SE. *Le mie parole vere ,*
Il mio cocente ardore ,
E'l profondo martir , che mi tormenta ,
Attribuite à ſcherzo ,
Ingrato Darinello ,
Sol per negarmi accortamente aita .
Crudel non ui dimoſtra
Il vento de' ſoſpiri ,
L'impallidito aſpetto ,
E'l meſto ſcintillar de gli occhi miei ,
Ch'io porto acceſo il core
De la voſtra beltà , del voſtro amore ?

SI. *Queſti effetti d'amor , ch'accompagnate*
Co'l ſuon de le meſtiſſime parole ,

Fede mi fan d'un'amoroso stato.
Ma tanto era lontan dal mio pensiero
Quel, ch'improuisamente mi si scopre,
Che'l cor dubbio, e confuso il crede à pena.

SE. *Ingrato cor, che quel che non gli aggrada,*
Di creder'anco, e d'ascoltar disdegna.

SI. *Poi ch'affetto d'amor le forma, e moue,*
Ingiuste io non uò dir queste parole;
Ma ben dirò, ch'io riconosco, et amo
I vostri merti, e le maniere vostre,
Com'in casta Donzella amar si denno:
E che del vostro amor, del vostro male
M'haue dolce pietà commosso il core:
Ma sarebbe impietà, s'honesta cura
Non mi prendessi ancor del vostro honore;
E sarei ueramante ingrato, & empio,
S'io fossi auttor de la vergogna vostra.

SE. *Darinello crudel, che più mi gioua*
D'usar questo gradito, e caro nome,
Che di chiamarui Prencipe, e Signore:
S'io non son senza spirto, e senza affetto,
Se mi lece d'amar, come à fanciulla,
Che vergogna m'auien dal vostro amore?
Ben conosco, crudel, dal parlar uostro,
Che volgete la lingua à quella parte,
Non doue il giusto ui dimostra, ò'l vero:
Ma doue inchina variando il core.

SI. *Lece d'amare à le fanciulle, e Donne,*

Quando santo Imeneo con dolce nodo
Le puote unir dentro il voler d'un petto
Co' piu casti pensier, voglie lasciue.
Altrimenti è vergogna, e'nfamia tale,
Che si deue fuggir più che la morte.

SE. *Insidiosa lingua, ingrato core,*
Che, per casto parer, crudo si mostra.
Se ui moue pietà del mio tormento,
Darinello, crudel, datemi aiuto:
Nè mi state di quel tanto pietoso,
Che curar non mi lascia ardente Amore.
Lassa, io non uegno, nò, nouella amante,
A' chieder del mio amor qualche mercede;
Che quel che ui dimanda hora la lingua,
V'ha richiesto con gli occhi, e co' sospiri
Più d'una volta desiando il core;
C'hor non potendo più tenere ascoso
Quel che dentro il mio sen(misero)alberga,
Con confuso parlar si scopre, e dice:
Che questa gran beltà, che in uoi risplende
Esca, e fiāma d'Amor, dolce esca, e fiamma,
Come m'accese inaueduta il petto,
Così dal suo splendor quasi celeste
L'amoroso mio ardor riceue scusa:
Che perche ardendo à crudo fin mi mena,
Vi dimanda mercè prima, ch'io mora.
Soccorretemi dunque, Darinello,
Soccorrete à una misera Donzella,

Che senza il uostro sospirato aiuto
Non può durar più lungo tempo in vita:
Poi che da passioni interne, e graui
(Oltre il cocente ardor, che lo distrugge)
Lungamente trafitto il core amante,
Se non troua rimedio al suo dolore,
Passa languendo ad immatura morte.

S I. Se di fede, e d'amor debito, e nodo
Non mi tenesse à la Regina auinto,
Il conosciuto & honorato merto
De la vostra beltà, del vostro amore
(Vinto il casto pensier, c'ha di uoi cura)
M'harria impresso nel cor sì caldo affetto,
Che sarian preuenuti i preghi miei
L'amoroso desio, che'l cor u'ingombra.
Ma poi ch'à uoi più che ad ogn'altro, è noto,
Che'l cor fonte d'amor, come di vita,
Et ogni suo voler non è più mio,
Rendete à la ragion quel che le ha tolto
Ingiustissimo Amor; ch'io dar non posso
Quel ch'è fatto d'altrui. S E. Ragioni ingiuste
Son queste, e non ingiusto amore è'l mio:
Ma sia così, come uoi dite, almeno
Qualche furto d'amor mi sia concesso,
Doue la colpa sia da noi lontana.
Ecco cor mio, ch'io m'apparecchio à farui
Dolce forza amorosa, e un bacio inuolo.

S I. Fermateui, fermateui, Donzella

Senza vergogna, e raffrenate queste
Vostre libidinose ardenti voglie:
Perche per quel, che lealmente debbo
A la mia Prencipessa, e à vostro Padre,
Posso udire, e ueder se non con sdegno
Questi uostri lasciui atti, e pensieri
Tanto deformi al bel candor pudico,
A le belle maniere, a' uostri merti,
Quanto infame desio u'ingombra il petto.
Da uoi però mi toglio, e bramo ancora,
Che si toglian da uoi questi pensieri,
Che ponno effetti hauer se non di biasmo,
E d'odio là, doue bramate amore.

SCENA SECONDA.

Serinda sola.

O Troppo ingrato Darinello, e crudo,
Non Prencipe già mai, come ti fingi;
Ma Giardiniero ben, come ti mostri:
Perche un'alma reale, un nobil core
Non sofferrebbe mai, ch'una Donzella
A' cui deue, e può dar felice uita,
Senza hauerne pietà, languisse amante:
Come ascondi, crudel, sotto un'aspetto
Grato, gentile, & amoroso un core

Sconoſcente (oime laſſa) e 'mpio, e villano?
Ahi, che da queſto tuo finto ſembiante
Di fede, di pietà ſparſo, e d'amore;
Che promette ogni ben ne la ſua viſta,
Ingannata la bella Prencipeſſa
Di Tracia, mia Signora, incauta porſe
Le ſue leggiadre, e delicate membra
In preda, e 'n braccio à coſi indegno Amãte;
Hor ti uanta crudel, goda il tuo core
Di gradita beltà, di accorta mente;
Onde ingannaſti, onde inuaghiſti l'alma
Di sì bella Regina, e di colei,
Che non ſeppe d'amar prima, infelice,
Che nel tuo diſamore à morte venne.
Ma coſi parla per sfogarſi il core,
Coſi moue il dolor la lingua errante;
E confonde i penſieri, e le parole.
Rendi, rendi Serinda à l'intelletto
Co'l lume di ragione, e d'honeſtate
Quel, che cieco deſio d'amor gli inuola:
E conoſci il tuo uil pouero ſtato,
E quel del tuo Signore alto, e reale:
Poi che pur alta, e lealmente amando
Sdegna di riportar la ſpoglia opima:
D'una, come ſei tu, baſſa Donzella:
E ſe pur vuoi sfogar quel che t'ingombra,
Volgi più giuſtamente le parole
Contra quel cieco, e 'nſidioſo amore.

Che di te vile, e pouera fanciulla
Tanto disegualmente accese il core:
E scorse i tuoi pensier tanto alto, e uaghi,
Che rinouano in te l'antico uolo
Di chi lasciò nel mar la uita, e'l nome.
Ma poi che Amor così altamente uolle
Pungere, e stimolar la casta mente,
Nè piu scorge il mio uolo alto, e felice,
Empia Megera, Tesifone, Aletto,
A' uoi riccorro di dolermi in uece
Vltrici Dee, perche s'infiammi il core
A' far di quel crudel giusta vendetta.
Che'l mio amore, e'l mio merto odia, e disde-
gna.
Sento, sento di furie acceso il petto,
Onde m'accingo à una crudele impresa;
A' palesare il tradimento, e'l fallo
Di Rodopeia, e del suo ingrato Amante:
E segua con la lor la morte mia,
Ch'io vendicata morirò contenta.

SCENA TERZA.

Aronte, Sinibaldo.

Questi impaci del Re grā pezzo m'hāno
Trauagliato i pensieri de la mente
Sin, che mi son felicemente accorto,
(Ecco

(Ecco il giudicio human, come spess'erra
Come ha tal'hor di mal sembianza il bene)
Ch'anzi posso condur sicuramente
Con questo mezzo l'amoroso impresa
Del mio Signore, al desiato fine.
Ma pure in tanto io mi ritrouo pieno
Di molto affanno, e di rimorso il core:
Che mentre Re di Tracia in me confida,
Benche straniero, se medesmo, e'l Regno,
E sempre mi comparte honore, e lode,
Io simulando di volere espormi
Liberamente à quel ch'imposto m'haue,
Infedelmente di leuarli tento
Con doppio inganno l'unica sua figlia;
Ma mi scusi con lui, con tutto il Mondo,
Che più, ch'al Re di Tracia, al mio Signore
Son di fede obligato, e di seruire
Oltre, c'hebbi per fin de' miei pensieri
Di fauorire à cosi dolce impresa,
Quando di questo Re mi posi in Corte,
Che fia di questo matrimonio ancora,
E certo con ragion, contento à pieno.

SI. Fortuna pur per ogni parte tenti
Di grauare il mio cor d'alto tormento,
E teco contra me cospira Amore,
Lasso, à chi più mi volgo? à chi riccorro?
Che debbo far, perche non resti offeso
Il mio leale amor, la data fede?

E con Serinda, à cui pur tanto debbo
Dolce, & al suo desio grato mi mostri?
Lasso, potrei quel che non debbo, e voglio
Quel che non posso: ò mia confusa mente
A' che risolui i tuoi pensieri? almeno
Hauessi dato più dolce ripulsa
A' l'amorose voglie di Serinda,
O con speranza lusingata tanto,
Che imposto fine à la mia dubbia impresa
Altamente pagassi i suoi gran merti.
Ma facilmente l'huom commette errore,
Quando non può pensar sopra le cose.

AR. Che discorsi Signor son questi uostri?
E qual noua cagion moue la lingua
A mandar fuori dolorosi accenti?
Deh lasciate da parte le querele;
Che al bel principio, à cui fortuna arride,
Hor che prouede di securi mezzi,
Risponderà felicemente il fine.

SI. O' perche troppo desiderio affanni
Di ragionare à la sua bella Donna,
E seco trarla in più secura parte:
O' perche sia di mal presago il core
Rende la mente addolorata tanto,
Che poi di quel, che mestamente volue,
Fà ministra la lingua, e così auiene,
Che da' pensier formando i suoi concetti,
Rende flebile il suon de le parole.

AR. Tanto è misero l'huom, quanto ei si crede;
Ma ben m'apporta merauiglia, mentre
Scorgo, che'l uostro generoso core
Così uilmente à la fortuna cede.
Vi souegna di voi; scacciate questi
Bassi pensieri, e u'accingete in tanto;
Ch'io son per ordinar molte altre cose,
Secretamente à la partenza vostra.

SI. Per quel che m'hà riferto hora Serinda
Già disposta si troua la Regina,
E più si disporrà, quand'io le parli,
E questa sera di parlarmi attende:
Ond'io mi trouo ad ogni cosa accinto.
Ma uoi frà tanti impedimenti, come
Potete incaminar le cose nostre?
E come si potrà con tanta preda
Fuggir da questo ben guardato Regno?

AR. In soruigio del Re mentre, ch'io fingo
Di gir per Capitan d'alcune squadre
A' pormi à fronte ne' confin del Regno
De gli Arabi, e de' popoli vicini,
E sodisfare à la commessa impresa:
Senza sospetto preparando io vado
Ciò, ch'al nostro partir fà di mestiero:
E con queste cagion secretamente
Sopra vn leggiero, e ben spalmato legno
Solcando il Mar maggior, potremo ancora
Presto condursi in più secura parte.

SI. *Hor che potea sperar più di me stesso*
(Prudente mio cugin, fratello amato)
Senza il vostro fedel saggio consiglio,
E senza il vostro preparato aiuto?
Ma tu Dea onnipotente;
Che variando ruoti
Questa nostra mortal misera vita;
A' cui l'afflitta gente
Preghi compone, & voti
Nel tuo mobil girar fissa, e smarrita;
Dona cortese aita
A' desiderij nostri
Hor, che pietosa mostri
Principio, e mezzo, ch'à bel fin n'inuita:
Tu Dea ben farlo puoi,
Che volgi à tuo piacere il Mondo, e noi.

AR. *Non bisogna, Signor, perder più tempo:*
Perche à gli huomini inerti, e neghittosi
Questa fortuna fauorir disdegna.
Andate dunque à far la parte vostra,
Ch'anch'io vada à compir quel che mi a-
uanza.

SCENA

SCENA QVARTA.

Sinibaldo, Ismaro, Arsete, Rodopeia.

IL pensier di miseria, e la paura;
Che non per me, ma per colei m'ingombra,
Che sbigottita, e misera comprendo;
E che co'l suo fauor benigno, e lieto
Quant'ho d'ardir, quant'ho di bẽ mi porge;
Così m'ha reso il cor mesto, e tremante,
Che non può assicurarmi, ò farmi lieto
Questa certa speranza, che m'è data.
Ma cessi questo augurio di dolore,
E valorosamente il cor s'accinga
A l'amoroso fin de' miei pensieri.
Perche cosa non è dannosa forse
Quanto una irresoluta, e tarda mente
Ne' perigli imminenti, oue si uede,
Che nel passar d'un breue tempo, fugge
L'occasione in tanto di potere
Prudentemente consigliarsi, e poi
Vtilmente operar quanto bisogna.
Hor, perch'io non incorra in questo fallo,
Voglio entrar nel Giardin senza dimora,
Doue forse m'attende la Regina
Hor, che s'asconde in Occidente il Sole.

IS. *Sarebbe mai ne' pensier vostri, Arsete,*

Caduto,

Caduto, che quei preghi, e quelle meste
Parole, e quelle lagrime formate
Fossero allhor da dishonesto affetto
Di Rodopeia? del suo sangue regio,
E di tal Padre, e di se stessa indegna?
E che negasse, scelerata Donna,
D'esser moglie del Prencipe d'Atene,
Per darsi in braccio à un Giardiniero infame?

ARS. Questo anzi fu, Signor, tanto lontano
Da' miei pensier, che sono dubbij ancora,
E fan discorso, che Serinda mossa
Da leggierezza, e da femineo sdegno,
Indotta s'habbia à questa infame accusa
(Che pur nõ ha del ver sembianza alcuna)
Contra la sua Regina, e'l proprio sangue:
Temeraria, maluagia, e ria fanciulla,
Degna di non ne trar facil credenza,
Ma grauissima pena. IS. Io vi sò dire
(Qual si sia la cagion, che l'habbia mossa)
Che le conuenientie, che m'ha date,
Mi fan prestarle à mal mio grado fede:
Ma particolarmente anco m'afferma,
Che questa sera, & à quest'hora à punto
Si denno ritrouar dentro il Giardino
Da questa parte à diuisare insieme,
Come possan fuggir da questo Regno:
Per questo io son cosi in disparte, e solo

Con

Con voi ridotto in questo luogo, doue
Si potremo accertar forse del vero.

ARS. *Son per credere à pena à gli occhi miei,*
Che l'alta Prencipessa vostra figlia
Commetta mai sì scelerato fallo:
E che sì bella, e generosa Donna
Abbassi i suoi magnanimi pensieri
Ne l'amor d'un vilissimo vassallo.

IS. *Ben mi spauenta, & impossibil parmi*
In cor di Donna, e d'alto sangue nata,
Pensier sì vili, e sì nefando eccesso.
Ma vdite à punto nel Giardino, vdite
Quel fischio: ciò per auentura fia
Qualche segno di questi scelerati.

ARS. *Accostianci, Signore, à quella parte,*
Che scopriremo, & vdiremo il tutto.

IS. *Vdite vn'altro segno, oime, vedete*
A questo comparir l'infame figlia.

ARS. *Attendiamo, Signor, quel che ne segue;*
Perche questo, per Dio, mi pare un sogno.

IS. *Et à me par la più tremenda imago,*
Che mai si offrisse à gli occhi di mortali.

RO. *Verace amico mio, Consorte amato.*

ARS. *Stiamo, Signore, attenti à le parole.*

RO. *Prencipe Sinibaldo, e mio Signore;*
Che di chiamarui più co'l finto nome
Di Darinello, lagrimando cesso;
Perche vi dimostrate in questo tempo

Di sì grand'uopo, e di periglio graue,
Muto, sospeso, addolorato meco?
IS. Prencipe Sinibaldo à un Giardiniero,
E amico, e Consorte à vn'huom sì vile?
ARS. Non è forse, Signor, come pensate.
SI. Perche di desiderio ardo mai sempre
Di mirar questo bel, di cui si pasce
L'anima mia celestemente quasi:
Al leggiadro apparir del uostro lume
Da souerchio gioir commossa l'alma
Turba gli spirti; onde impedisce il suono
De' primi accenti, e mi scolora il uolto.
Ma poi che uoi cortese, e dolcemente
Con le uostre soauissime parole
Rendete cheti gli smarriti spirti,
E ritornate la perduta voce:
Ecco mi mouo à dimandar, s'è vero,
Che'l Re di Tracia uostro Padre, v'habbia
Promessa in moglie al Prencipe d'Atene.
RO. Risoluta non men, che crudelmente
Con lettere conchiuso ha'l Rè mio Padre
Questo importante matrimonio, senza
Che l'infelice, & vnica sua figlia,
A cui pur tanto misera s'aspetta,
V'habbia non che prestato il suo consenso,
Ma prima inteso pure vna parola.
SI. Ahi, che pur'hoggi ho replicati auisi,
Che mãda Ambasciadori il Re mio Padre

D'Armenia, à dimandarui per mia moglie
Al Re di Tracia vostro Padre. AR. Vdite
Di che gran Re questi sia figlio? SI. Oh
troppo
Misero Sinibaldo, e iniqua sorte,
Che di poter da questo Regno trarui
Con la pompa real, che si conuiene
Al uostro stato mi contende, e toglie.

RO. Lassa, che questi uostri Ambasciadori
Troppo, oimè, troppo dimorando m'hanno
Miseramente da me stessa tolta.
Io sò, misera me, miseri noi,
Che questo Re di Tracia iniquo, e duro,
Che più non ho cagion di dir mio Padre,
Non vorrà ritrattar quel c'ha conchiuso,
Co'l Prencipe d'Atene, di me stessa.
Ed io più presto, ch'esser d'altri mai,
Che di noi, mio dolcissimo Signore,
Di noi dolce mio ben, dolce mia vita,
Quando non basti ad accorarmi il duolo,
Son per passarmi di mia mano il petto.

IS. Altri ti leuerà questa fatica,
Iniqua, infame, e scelerata figlia.

SI. Cessino, anima mia, questi pensieri,
E si tenti ogni cosa fuor, che morte,
Ch'ella è più horribil mal d'ogn'altro male.
E poi che siamo à questo passo giunti,
Che non si può partir se non in modo,

Che

Che sia vero fuggir da questo Regno:
Pur generosamente v'accingete
Di venir meco in più sicura parte,
Che'l Cielo harrà di noi pietosa cura,
E ne fia duce il più benigno Amore.

RO. Si come à voi concesse alto intelletto,
E fortezza, e valor Natura, e'l Cielo,
Con che uegno à sperar, che ne si renda
Facile, e leue ogni possibil cosa:
Così ha voluto dolcemente Amore,
Pur con l'infinità de' merti uostri,
Farui Signor più di me stessa, e donno
Del mio volere, e de la vita mia:
Si che fate di me ciò che vi piace,
Che segua ciò che vuol, sempre mi fia,
Se non di gioia, di conforto almeno
A' voi dolce mio ben, morire à canto:
E di voi priua, ò pur da voi lontana
Mi fora amara ogni più dolce vita,
E disperata ogni soaue morte,
Se mai la morte dir si può soaue.

SI. Lasciam, cor mio, di ragionar di morte;
Perche ponno apportar questi pensieri
Al nostro amor se non impaccio, e danno.

RO. Ahi, ch'è pur forza, che la lingua accenne
Quelle cose tal'hor, che tra se uolue
La mia confusa addolorata mente,
E teme il dubbio, e tormentato core.

Ma

Ma entrate, entrate homai, perche possiamo
Più strettamente ragionando insieme
Ordinare al partir ciò che bisogna.

SI. Così farò mentre, che'l Ciel s'asconde,
E'l Ciel si ueste di stellato manto.
Ma tu pietoso Dio, benigno Amore,
Che mi spingesti à così bella impresa,
Siami ancora propitio al dolce fine:
E scusa poi questo amoroso ardire
Co'l magnanimo Re di Tracia tanto,
Che peruenuti al mio paterno Regno
Possa con degni Ambasciadori Armeni,
Per la sua bella figlia, e per me stesso,
E dimandare, e ritrouar perdono.

IS. Il tempo non harrai, che ti presumi,
O' sia questa mia man di scettro indegna.
Ma che ui pare? hor che più dite Arsete
De la sceleratissima mia figlia?

ARS. La Prencipessa Rodopeia in vero
Non si può dir, che non commetta errore:
Ma se consideriam tutte le cose,
Fia tale error, ch'io di notare ardisco
Degno di scusa assai più, che di pena.

IS. Dunque cosa vi par di scusa degna,
Ch'una Donzella, e d'alto sangue nata
Fregi la sua honestà di tanto biasmo?
Quando liberamente allenta il freno
A' così infami, e dishoneste voglie?

ARS. Il santo marital dolce legame
Dentro vn sol petto honestamente strigne,
Come amorosamente anco congiunge
Voglie, e pensieri in vn casti, e lasciui.
IS. Deh conchiudete ancor, che saggiamente
Habbia operato la mia iniqua figlia
In così vile, e dishonesto amore,
E che sia d'ogni laude, e d'honor degna,
Mentre si dà lasciuamente in preda
A' vn mentito figliuol del Re d'Armenia,
Senza riguardo hauere à quel che deue
Ogni figlia Donzella, e Prencipessa
A' suo Padre, à se, stessa, al suo lignaggio.
ARS. Questo non è, Signor, quel ch'io vò dire:
Ch'anzi la Prencipessa Rodopeia
Douea aspettar da voi quel che s'ha tolto,
Nè da se stessa mai prender marito:
Ma poi c'ha scelto vn Prencipe sì degno
(Che questi d'esser veramente tale
Nè le parole, e nel sembiante mostra)
Nel rimanente è ben di scusa degna.
Perche quel sì potente, e caro affetto,
Che con dolce parola, Amor si noma,
Et è del cor di nostra figlia donno,
Fà, che soggiaccia à la ragione il senso:
Nè morso è, che raccolga, ò fren, ch'allenti
Quell'impeto, e desio, ch'imprime, e moue
A' poco, à poco inaueduto Amore.

IS. *Io come sò ch'egli è impossibil cosa,*
Che' moti primi de gli affetti nostri
Non commouano in noi la mente, e'l core:
Così m'è noto parimente l'huomo
Poter con la ragion tenergli in freno,
Ch'è veramente vn'opra di virtute.
Onde essendo à l'incontro Rodopeia
Di tanto altero, e nobil sangue nata,
Fattasi serua di più vili affetti;
Vederà quanto queste scuse approui
Di questo graue, e conosciuto fallo,
Che rouesciate voi sopra d'Amore.

ARS. *Cessi l'affetto pur del vostro sdegno,*
Che con sembianza di giustitia puote
(In questo io parlerò liberamente
Perche non segua biasmo al mio Signore)
Farui notar troppo seuero, e crudo.
Che poscia il vostro altissimo intelletto
Da questa passion libero, e sgombro
Vedrà ne' suoi bellissimi discorsi,
C'hauendo e per amante, e per Consorte
La Prencipessa Rodopeia eletto
Vn de' potenti Prencipi del Mondo,
E con sì degno matrimonio reso
Honestissimo il fin de' suoi desiri,
Che manca solamente à sì bell'opra
Il vostro prudentissimo consenso:
Ma poi che troppo ardir la incolpa ancora:

Riducete à memoria quelle cose,
Che voi passaste ne l'età più ardente,
E la gràn forza all'hor de' vostri affetti;
(La libertà, Signòr, del mio parlare
Messaggiera fedel vi sia del vero)
Ch'esser non potrà poi, che giudichiate
Questo amoroso error degno di pena.

IS. Dunque vi par, ch'vn Re, che tante volte
Ha posto à rischio la persona, e'l Regno,
Per mantener quella grandezza, e'l nome,
Che al suo stato real par che conuegna;
Hor debbia sopportar su gli occhi questa
Particolare, e tanto infame offesa?

ARS. Signore, io tacerò quanto vi fora
(Questo breue furor de l'ira spento)
Di doloroso pentimento il male,
Che per ciò succedesse à vostra figlia
Per ch'io sò ben, che la prudentia vostra
Sapria dissimular questo dolore;
Ne vò porui in pensier, che se faceste
Priuar di vita il Prencipe d'Armenia,
Saria dal Re suo Padre orbato, e mesto
Trauagliato da guerra il nostro Regno:
Perch'io sò, che non stima alcun periglio,
Perche serbi il suo honor candido, e bello,
Il generoso cor del mio Signore:
Nè manco io voglio dir, che perdonando
Al Prencipe d'Armenia, e à vostra figlia,

Foran, Signor, dopo la morte vostra
Formidabili ancor di questo Regno
Le forze aggiunte à la possanza Armena:
Perch'io sò ben, che'l Re di Tracia sdegna
Di conseguire alcuna cosa, doue
Non sia l'acquisto d'ogni laude degno,
Ma ben voglio affermar liberamente,
Che'l perdonare à chi n'ha offesi, quando
E' nel nostro poter di vendicarsi,
E' segno di magnanimo pensiero.

IS. *Anzi il Mondo diria, che per timore*
Del Re d'Armenia à perdonar m'indussi
A' questo troppo temerario Amante,
Ch'io non sò, se chiamar debbia suo figlio.
Ed io non vò, che ne' pensier d'alcuno
Sia per viltà questo perdon compreso
S'io douessi lasciar la vita, e'l Regno.
Che generosamente à vn Re conuiene
I danni sopportar de l'aspre guerre,
Ma non l'ingiurie mai del proprio honore.

ARS. *Se in dubbio sempre giudicar si deue*
In honore, & in ben de le persone:
Che si dee far'allhor, quando si puote
Per le cose passate in mille imprese,
Certo giudicio far de le presenti?
Per questo io voglio dir, ch'essendo homai
Riuerito dal Mondo, e conosciuto
Il Re di Tracia per Signore inuitto,

Non puote conseguir nome di vile
Con questo sì magnanimo perdono,
Ma degnissima laude di clemente:
Lode, ch'appresso i generosi spirti
Non inuecchia giamai, come gli honori,
E' pregi conseguiti da le imprese,
E da' perigli de le incerte guerre:
Che facilmente quell'honor s'oblia,
Che da fortuna è compartito à molti;
Ma la clementia è quella virtù sola,
In cui pur l'huomo si pareggia à Dio;
En cui fauor del Cielo, ò di fortuna
Nè valor di soldati ha parte, ò lode,
Si che, saggio Signor, vogliate ancora
Inteßer questo fregio a' pregi uostri,
Ch'ogni dote de l'huom rende più bella.

IS. *Hor quando pur si disponeße il core*
Al perdonar, ch'à la vendetta è volto,
Che potrei far, che dourei fare in tanto,
Che questi hanno al partir l'animo intento?

ARS. *Opposto, ch'io mi fussi à suoi pensieri*
Con non men destri, che secreti modi,
Prima uorrei farmi sicuro, Questi
S'è veramente il Prencipe d'Armenia:
E poscia con timor di qualche pena
Perdonar grauemente à questo errore,
E finalmente dichiarargli insieme
Legittimi consorti, e vostri figli,

E veri heredi del bel nostro Impero.

IS. Ma quando à questo m'accingessi ancora,
Come saria de la promessa regia
Sodisfatta la Tracia, Atene, e'l Mondo?

ARS. Quando conosca il Prencipe d'Atene
Questo amoroso auenimento occorso,
Oltre il vostro pensier celatamente,
Resterà pago, e sodisfatto à pieno
Del buon pensier, de l'animo, c'haueste
Di darle con la figlia in dote un Regno.
E s'egli è uer quello, ch'Aronte ha detto
Del Prencipe d'Armenia suo Signore,
Che di gran lunga auanza ogni mortale
Di bontà, di valor, di cortesia:
Come potrà se non lodare il Mondo
Chi di nodo sì bel, coppia sì bella
Con sì bel paragon congiunse insieme?
Di cui anzi sarà superba, e lieta
La Tracia, che da lor sia retta in pace,
Formidabile fatta à gli altri Imperi.

IS. Hor sù discorrerò co' miei pensieri
Più da là passion lontani, e sgombri,
Come debbia dispormi in questo affare,
Con pensiero frà tanto di seguire
Questo vostro prudente vtil consiglio.

ARS. Fatelo pur, ch'è piu lodeuol opra,
E generosità d'animo vera

La procurata mia dolce vendetta:
E poi di spauentar con questa il Mondo
Da l'empia ingratitudine d'Amore:
E finalmente farmi essempio altrui
Quanto possa lo sdegno in cor di Donna,
Che sia schernita, e rifiutata amando.
Amor crudel; che insidioso sempre
Passi per gli occhi, e lusingando i cori
Turbi i casti pensier de le fanciulle;
Spezza gli strali, e la tua fiamma ammorza
Nel duro scoglio del mio freddo sdegno,
Il qual di te vittorioso, e lieto
M'hauè più degnamente acceso il core
D'odio, e di desiderio di vendetta;
Ch'aspetto di veder tanto crudele,
Ch'ogn'altro cor se ne spauenti, e'l mio
Del suo sprezzato amor solo s'appaghi.
Però vo ritirarmi in qualche parte,
Che (s'esser può) de l'aspettato male
Mandi con gli occhi il suo diletto al core.

SCENA SESTA.

Tigrane, Sinibaldo, Ministri.

NE' si turbato, nè si fiero in vista
Ho, come questa volta, il Re compreso.
Per grã cosa più mai, ch'imposto m'habbia:
Ond'esser deue grauemente offeso
Da non sò chi, c'ha da restare vcciso,
Per mandato di lui, da questa mano
Spesso di sangue human bagnata, e tinta.
Ma sia l'ingiuria pur quanta si voglia:
Io sò, che come di mirarlo godo
Sparso di crudo horror la fronte, e gli occhi
A punto, à punto, e lietamente quello
Sono per esseguir, che mi comanda.

SI. *Soldati chi vi manda, e che volete*
Da me con questa furia, e con quest'armi?

MI. *Lo intenderete ben troppo per tempo.*

TI. *Accostatelo à me, slacciate quelle*
Vesti, con che si copre, e asconde il seno:

SI. *Che uolete uoi far, ch'oltraggio è questo?*

TI. *Il nostro Re m'haue commesso in pena*
Del uostro troppo temerario ardire,
Ch'io ui tragga dal petto il core, e l'alma.

SI. *Intenda questo Re la mia ragione*
Pria, ch'esseguisca sì crudel pensiero.

TI. Io

TI. Io non soglio operar cosa, che sia
Oltre il mandato mai del mio Signore.
SI. Fate, che sappia almen, che Sinibaldo
Del Re de le due Armenie vnico figlio,
Che son quest'io, di ragionargli intende.
TI. Fatto quello di voi, ch'imposto m'haue,
Io gli riferirò queste parole.
SI. Ma che mi gioueran quando sia morto?
TI. Vi giouerano ancor dopo la morte,
Per lasciare di voi certezza al Mondo:
Ma nocer puote à me questa dimora,
Sendo mandato à uoi con tanta fretta.
SI. Fermateui di gratia ancora alquanto,
E dite ciò, che de la Prencipessa
Sua figlia, ui commette il Re crudele?
TI. Ch'io la faccia guardar da' miei Soldati.
SI. Fate quello di me, che più u'aggrada;
Ma ui prenda pietà di tanta Donna,
Ch'è tutta mia la colpa, ò pur d'Amore.
TI. Non sò quel che sia Amor, nè uò saperlo:
Ma ui prometto ben sù la mia fede,
Che s'ella ha da morir per le mie mani,
Io le torrò dal cor sì presto l'alma
(Consolateui pur da questa parte)
Ch'à pena s'auedrà de la sua morte.
SI. O' che strani conforti sono questi:
Esseguite crud'huom ciò che u'è imposto
Sopra di me senza pietà, ch'io proui

Gli stratij, e stenti d'una morte infame.

T I. *Non dubitate nò. Porgete il seno,*
Ch'io presto vi torrò da questo impaccio.

S I. *Non mi spauenta, ò duole*
Questa mia acerba morte:
Ma mi preme il pensiero
De la misera vita,
C'ha da passar dolente
In dubbio di morire
La bella Donna mia.
Ah misera Regina,
Ah Consorte infelice,
Come caduti siamo
Da le nostre dolcezze,
Da l'amorose gioie
In così estremo male,
E'n questo amaro, e doloroso fine.

TI. *Togliaui questa destra le parole*
Insieme con la vita. S I. *Oime, vi aspetto*
Diletta mia Consorte
Tra l'ombre oscure, e smorte
Spirto mesto, & errante
Sempre fedel, come infelice Amante.

TI. *Pur pagate à Pluton con l'alma uostra*
Il tributo, ch'à lui rendo quest'anno
Con questo colpo, ch'io ui drizzo al core.

S I. *Ah bella Prencipessa Rodopeia,*
Esca l'anima mia co'l vostro nome;

Oime

Oimè Regina, oimè Consorte, oimè.

T I. *Accogliete Soldati à poco à poco*
Alquanto del suo sangue in questo vaso:
O' come è viuo, e rosseggiante. M I. *Molto*
Nõ se ne potrà accorre. T I. *Vn poco basta.*
Tenete aperta ben questa ferita,
Ch'io gli voglio leuar dal petto il core.
Ecco l'ho sradicato: ò che bel core:
Hor portate il cadauere in disparte;
Che secondo il uoler del Signor nostro
Resti pasto di Corui, e d'Auoltori,

M I. *Sarà fatto Signor senza dimora.*

SCENA SETTIMA.

Tigrane solo.

P*AZZO, e misero è ben chi non discorre,*
Che ponno i Re veder cõ occhi mille
Tutte l'opre d'altrui, tutti i pẽsieri,
E far vendetta poi con mille modi;
C'hanno troppo le mã lunghe, e le braccia;
Di chi mai loro temerario offende:
Godo io però, perche mi piace, e gioua
D'hauer dal Re cosi tremendo incarco,
Facendosi con questo à tutto il Regno
Temuto, e formidabile il mio nome:
Onde

Onde anco rendo gratie à la Natura,
Che tanto di fierezza in cor mi pose,
Che non che l'alma si spauenti, e tema:
Ma fuor de l'uso human si pasce, e gode,
Mentre con questa man ministra fida
Manda l'altre alme ad habitar l'Inferno.
In uero questo nome di Tigrane,
Con che mi chiamo, è ben conforme à l'opre,
E corrisponde à la fierezza mia.
Hor questo picciol uaso, e questo core,
Ch'io godo in contemplar di sangue sparsi,
E' d'uopo, ch'io presenti al mio Signore.
O' come s'offre bella, e horribil uista
A' gli occhi miei con così crudo oggetto?
Piacesse à Marte, e s'ei tai cose sdegna,
A' le furie crinite de l'Inferno
Tener sempre del Re l'animo acceso;
Onde per le mie mani in simil guisa
Punisse la superbia del suo Regno.

CORO

L'ALTA, e prima cagion madre Natura,
Poi che tutte le cose
Con ordine dispose;
Con tanta prouidentia, & magistero,

E ch'al suo luogo gli elementi pose,
E'n queste parti, e'n quelle
Da mille cose belle,
D'ornar la Terra hebbe pietosa cura:
Formò d'arte, e pensiero,
Sopra questo Hemispero
Co'l uolto eretto à contemplar le stelle
L'huom degno più d'ogn'altra Creatura;
Ne la cui forma espreßa
Mostrò l'alma sembianza di se steßa.
Ornato de l'imagine di Dio
Più perfetto, e più santo
Sopra il terrestre manto,
Tutti l'huom superò gli altri mortali:
E con l'aspetto venerabil tanto
Alzato al Ciel superno
Verso il Fattore eterno;
Perche fosse ver lui più grato, e pio:
Reße gli altri animali;
E le cose immortali
Conobbe ancor co'l suo ualore interno;
Che gl'infuse nel cor santo desio
Co'l piu deuoto zelo
Di poter farsi Cittadin del Cielo.
E così auien, s'eleua la ragione
(Vinto ogni baßo affetto)
Da' sensi à l'intelletto,
Quasi angelica mente: onde si pasce

Sopra l'uso mondan di ben perfetto;
Non pur d'alto stupore
Degno, ma che si adore,
Come diuin, da tutte le persone.
O felice chi nasce,
E porta da le fasce
Così degna cagion d'eterno honore;
Ma misero colui, ch'in oblio pone
D'esser fattura tale,
Che può farsi gentil, comme immortale.
Ahi, che di rado auien, misero Mondo,
Che l'huom discorra, à pensi
Trar la ragion da' sensi
A' l'intelletto, che dal Ciel gli viene,
Per scorgerlo à quel fin, ch'à lui conuiensi;
Ch'anzi si dona in mano
A' l'appetito insano,
E crudele, e superbo, & iracondo,
Quasi animal diuiene,
Che manchi di quel bene,
Ch'à l'huoni è dato alcuna volta in uano;
Così l'aggraua il suo terreno pondo,
Da cui l'anima è cinta,
Ch'è spesso la ragion da' sensi vinta.
Quindi si allenta à la superbia, à l'ira,
A' le piu ingorde brame,
A la lussuria infame,
A' l'inuidia crudel libero il freno.

Quindi oue par, che l'appetito il chiame
L'huom moue incauto il piede,
E trasportar si vede
Dietro il fallace ben, che'l uolgo ammira:
Quindi è sparso, e ripieno
Il Mondo di veleno:
Quindi volaro à la superna sede
L'alme virtù, che di veder sospira
In questo chiostro uile
Ogni animo tra noi fatto gentile.
Quindi sempre crudel, sempre tiranno
Di tanto scettro indegno
Si mostra à questo Regno
L'inessorabil Re del mio paese.
Passò, passò, crudel, de l'ira il segno
Ne l'innocente morte
De la propria Consorte
Con nostro vniuersal dolore, e danno:
Che l'ira, che l'accese,
Il più bel pregio offese,
Che mai venisse da Natura in sorte
A' vestirsi tra noi di carnal panno;
E pure vn'huomo sì crudo
Puote farlo restar di uita ignudo.
Nè contento il fellon di questo torto
Ne la pudica Moglie,
Con non men fiere uoglie
Incrudelisce ne la propria figlia,

E'l Marito, e'l ſuo ben gli vccide, e toglie:
Quanto, oime, quanto io ſento
Dolor del ſuo tormento,
A' cui par, che non gioui alcun conforto.
Ben m'ha di merauiglia
Fatto inarcar le ciglia
Queſto à me nuouo, e triſto auenimento,
Per cui tanto Signor giace hora morto,
Perche à la noſtra Terra
S'apparecchi nou'arme, e noua guerra.
Ma quel, che Marte ne minaccia, ſcenda
Sopra il Tiranno, e Moſtro,
Horror del ſecol noſtro,
E'l ſuo popol fedel guardi, e difenda.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
Serinda, Coro.

AHI Serinda crudel, Serinda infame,
Scelerata cagion di tanti mali,
Ancora ſpiri indegnamente, e viui?
Et, oime, giace morto
Il tuo Signore amato
Con tanto ſtratio, oime, con tanto torto?
Ahi miſero Signor, miſera anch'io,
Ahi cieco mio deſio
Fonte d'ingiuſto ſdegno,
Con qual nebbia, crudel, uelaſti gli occhi
De la mia inferma, e innamorata mente;
Perche con crudo, e forſennato ardire
Conduceſſi à morire
Quegli, oue pur viuea l'anima mia?

Oime, bench'io sospire,
Benche meco mi doglia,
Non però emendo il mio grauoso fallo,
O' l'amato Signor mio torna viuo.
Spirto amoroso, e forse
Errante intorno à queste amate mura,
Che'l tuo più caro ben doglioso asconde,
Odi, come crudele,
Come pietosa, e mesta,
Qual sopra il Nilo velenosa Fera
Piagne, pur è cagion di cruda morte,
La tua nemica, e la tua serua Amante.
Giusto, giusto è'l mio pianto,
E giusto il mio dolore:
Ma ingiustissima è ben la morte tanto
Del mio dolce Signore,
Che s'io restassi in vita
Il pianto fora, e la doglia infinita.

CO. O' che dogliosi accenti
Manda fuori dal petto
Questa mesta fanciulla: i suoi lamenti
Mostran l'amor perfetto,
Che porta la meschina
A' la dolente nostra, e sua Regina.

SE. Dunque puote uenir da tanto amore
Sì crudo ingiusto, e scelerato sdegno
Cagion di tanto mal, com'è la morte?
Non fù, non fu d'Amore

Il mio foco, il mio ardore,
Ma ben facella accesa in Flegetonte
Da le crude figliuole d'Acheronte.
Ahi bella, e generosa mia Regina:
Io dunque, dunque io sono
Colei, c'ha dato morte
A' la uostra gentil si cara vita?
Io dunque bassa, e misera Donzella;
Che secretaria fui de' pensier uostri,
Fatta, oime, fatta io sono
Riuelatrice, & homicida infame
Del vostro caro ben, del uostro core?
Oime, che posso? oime
Qual cor pentito, & quale
Effetto mai di penitentia puote
Cancellar la mia colpa? ò tornar viuo
Il più fedele, il più leale Amante,
Il più dolce, il più caro, il più giocondo,
Il più gentil Signor, c'haueße il Mondo?

CO. Certo à ragion si duole
Questa trista Donzella:
Ma attendiam meglio ancor le sue parole;
Perche saper deue ella
Molte di quelle cose,
Che sono à noi confusamente ascose.

SE. Ecco là meste, e sconsolate Donne,
Ornamento, e splendor di questa terra,
Da cui uoglio fuggir femina infame,

Del lor commercio, e di mirarle indegna,
E gir fra solitarie horride Selue
A viuer ne le tane con le Belue.

SCENA SECONDA.

Ismaro, Coro.

S'HAVESSI *dato orecchie à le parole*
D'Arsète, e dimostrato apertamente
Di voler castigar sì grand'oltraggio,
Non harria così presto imposto fine
Questi à le sue sciocchissime ragioni,
C'haueria dato in questo tempo luogo
Al secreto fuggir d'un traditore:
Ma se non fosse più fedel, che s'habbia
Dimostrato prudente in questa cosa,
Io gli farei veder quanto stià bene
Persuadere ad vn Re cosa di biasmo.
Per altri ei pure auenimenti hà scorto,
Ch'ogni leggiero, e semplice sospetto,
Ch'impõga nel mio honor bisbiglio alcuno,
Non ch'una uera ingiuria, e così graue
Io non lascio passar senza vendetta.
Forse che questa riceuuta offesa
Dissimulare, ò smenticar douea
E tanto infame, e dishonesto fregio

Ne la persona de l'iniqua figlia,
E nel candor del nostro sangue regio
Si potena lauar, se non co'l sangue
Di chi con scelerato ardir l'impresse:
Nè finalmente à la promessa, ch'io
Haueua fatto al Prencipe d'Atene,
Si potea sodisfar con altro mezzo,
Che con la morte di colui, che s'era
Opposto, temerario, a' miei pensieri.

CO. Com'è sparso d'horrore,
Com'è torbido in vista
Il nostro Re, che forse si risolue
A' nouo mal, che ne la mente volue;
Ond'ha la fronte sì turbata, e trista.
Ma tu madre d'Amore
Co'l tuo benignò ardore
Tempra il gelato sdegno
Di lui per ben del tuo deuoto Regno.

IS. Ben fora stata indegna cosa, e vile,
Se ne l'ultima età de la mia vita
Non hauessi saputo dimostrare,
Come ne' più uerdi anni, esser Re ancora.
Questi, questi castighi, e queste pene
Confermano le menti de' mortali
A' far sempre il voler de' lor Signori:
Quindi nasce il timor, da cui deriua
L'obedientia de' soggetti nostri,
Ch'è colonna de' Regni, & de gli Imperii

Quindi uoglio moſtrar quanto conuegna
A' la maluagia figlia il troppo ardire
Contra il voler d'un Re, del proprio Padre.
Andate Donne à ritrouar mia figlia;
E dite a lei, che ſenza indugio alcuno
Si preſenti dauanti al Re ſuo Padre.

Co. *Andiamo dunque, e con deuoto zelo*
Drizziamo il core, & inalziam le ciglia
Al gran Signor del Cielo:
Perche del Re con pio paterno affetto
Deſti uoler nel petto
Di perdonare à la ſua bella figlia.

SCENA TERZA.

Iſmaro, Rodopeia, Coro.

S*IAMO noi Re, noi Prencipi del Mondo*
Poſti sì in alto, e traſparente luogo,
Ch'ogni perſona più riposta, e baſſa
In noi riguarda, in noi ſi ſpecchia, e uede
Ogni picciolo neo, che può far brutta,
O' men bella parer la noſtra vita:
Onde per ſodisfare à tanto incarco
Ha di meſtiero ogn'un, che regge in Terra,
Di ſaper, di prudentia, e di ualore
Per conoſcer ſe ſteſſo, e quel che deue,

Per

Per preuederlo, & prouederui ancora,
E per tanto poter, quanto egli intende:
Anzi che quando fauorir disdegna
Il mutabil uoler de la Fortuna
A l'huom saggio, prudente, e ualoroso,
Mal puote conseguir nome di buono.
Parmi, parmi d'udir chi mi condanni,
Per hauer tolto un Traditor di vita,
Per giusto nò, ma per seuero, e crudo.
Ma poi che non è alcun sopra la Terra,
Ch'alcuna volta non commetta errore,
E che non sia biasmato da le genti:
Io non uoglio lasciar mai cosa à dietro,
Che l'animo, e l'honor m'offenda, e graui.
Faccia Artoadisco pur quanto mai puote
Con le forze d'Armenia, e ardisca, e tenti
Di vendicare il temerario figlio:
Ch'io sò, che come m'ha sofferto il core
Di castigare il riceuuto oltraggio,
Così opporrò le forze inuitte, e pronte
Contra tutta l'Armenia, e tutto il Mondo.
Ma se quel Re, ma se l'orbato Padre
(Posta la passion prima da parte)
Vorrà considerar quanto restasse
A tradimento il Re di Tracia offeso,
E l'acerbo dolor, c'ha da sentire
Per la pena crudel, che s'apparecchia
A la sua iniqua, e scelerata figlia,

Prenderà essempio d'ogni laude degno,
Per sopportar sì doloreso caso;
De la cagion del qual mi doglio, come
Non mi pento già mai di cosa alcuna.
Ma faccia ogn'un di se ciò che gli aggrada.
Se non varrà la bellicosa Tracia,
E'l generoso cor di chi la regge
Per contrastare à la poßanza Armena,
Cadendo almeno inuittamente sia
Mille, e mill'anni gloriosa al Mondo.

Ro. Dunque, Donne, non basta
Al crudo Re mio padre
D'hauermi tolto da l'acceso petto
L'innamorato core
Con la morte crudele
Del mio sposo, e Signore:
Ch'anco; perch'io non poß'a
Piagnere, e disfogar, com'io vorrei,
L'acerbo mio martire;
A se mi fa uenire?

Co. Date tanto Regina al dolor vostro,
Tanto di tregua almeno,
Che con ragioni accorte,
E con dolce parlar d'affetto pieno
Disserriate le porte
A la giusta pietà del Signor nostro,
Ben douuta pietate
A' sì cara beltate,

A quel

A quel martir, ch'à lagrimar v'induce,
Da cui, da cui cessate
Per mostrar la cagion, che ve l'adduce.

RO. *Oime, che questo sconsolato petto*
Tanto, tanto dolor, misera, asconde,
Che rende il core solamente uago
Di poter ragionar del suo tormento;
Onde non è più per formar la lingua
Ministra in uoce de gli interni affetti
Anco co'l Re mio Padre alcuna cosa,
Ch'altro contegna mai, che pianto, e doglia.

CO. *Come diuersi venti*
Ponno cangiar del più sereno Cielo
L'aspetto vago, e puro,
E far pallido, e scuro
Ne' dì chiari, e ridenti
L'aer consosco, e tenebroso uelo:
Così varie procelle
Da le nemiche stelle
Vengono à perturbar l'humane menti.
Ma chi resiste à quelle
D'animo inuitto, e forte
Trionfa del destino, e de la morte.

RO. *Queste cose, che son facili à dirsi,*
Donne mie care; gli huomini piu forti,
Non che le frali, e tenere fanciulle,
Non osseruano poi ne' casi auersi.
E troppo, Donne, troppo è graue il danno,

Ch'à lagrimar, ch'à lamentar m'induce.
Che si possa soffrir da un cor di Donna.

CO. Dissimulate almen tanto cordoglio,
Contenete le lagrime, e cessate
Da le vostre giustissime querele
Al cospetto Real, ch'in altro tempo
A' suo modo piangendo, e lamentando
Potrà con gli occhi, e con la lingua, il core
Sfogare il suo dolore.

RO. Ahi, che mi fiede il cor tanto martire,
Ch'arresta il piede sbigottito, e lasso,
Nè sò in qual voce la mia lingua scioglia,
Che non risuoni in doglia.

IS. Accostateui figlia, e discacciate
Il dolor, la mestitia, e la paura,
Che'l petto feminil forse u'ingombra:
Che benche sia di poca laude degno
Chi non sà contener le proprie voglie,
Voi scusò pur, ch'anco è difficil cosa,
Ch'in questa ardente età Donna mai porti
Tra le fiamme d'Amor di ghiaccio il petto.
Ma lasciamo, lasciam da parte quello,
Che non si puote far, che non sia fatto;
E voi cercate smenticarui ad arte
Quel, che fuor di ragion u'impetra il piato.

RO. Già potete veder nel mesto uiso,
E ne gli occhi di lagrime cospersi
Il profondo martir, che'l cor m'ingombra:

Ma

Ma da la morte, oime, del mio Consorte,
E mio Signore il Prencipe d'Armenia,
E da queste mie libere parole,
Che senza alcun timor mi detta Amore,
Considerate poi quanto sia giusta
La mestitia, le lagrime, e'l dolore:
Anzi prendete in tanto mio tormento
Merauiglia, Signor, com'io sia uiua:
Poi che morto, trafitto, & freddo giace
Quel bel corpo, quel cor, quel dolce seno,
Che diede à l'alma mia sì caro albergo.
Ma nè di tanto amor mi pento, ò piango,
Si ben del suo morir troppo mi doglio:
Acciò dal Re mio Padre io non impetri
Perdono alcun del mio commesso errore;
(S'error feci d'amar sì degno Amante,
Ch'eterno sia, perche sia eterno amore)
Ma presta, cruda, e desiata morte.

IS. Piagnere non si dee morto chi uiuo
Tese lasciui, & amorosi inganni
Con lacci di lusinghe, in cui s'auinse
Il vostro incauto, e semplicetto core.
Cessi dunque, mia figlia, e non ui prema
Questa ingiusta cagion di dolor uostri,
E se non ui arrecasse alcun conforto
Quel, che pietosamente io ui consiglio:
Discorrete tra uoi, che'l tempo, il quale
Conduce à fin tutte l'humane cose,

Torrà

Torrà questo martir dal vostro seno:
Allhor meglio pensando al vostro errore
Harrete ancor la sua memoria à sdegno.

Ro. *Co'l bel nodo d'amore, e d'honestate,*
Non con lacci d'inganni, e di lusinghe
Santo, e dolce Imeneo concordi auinse
Indissolubilmente i nostri cori:
Il che non dico per scusarmi, quando
Io mi confesso d'ogni morte degna,
Degna di morte sol, perch'io la bramo.
Ma per mostrar, ch'l mio infelice sposo
E' stato à torto, à troppo torto vcciso:
Onde non potrà il tempo, od altra cosa,
Non che farmi pentir d'un casto amore,
Ma punto mai scemar di quel tormento,
Che per questa cagion m'affligge, et ange.

I s. *Scusi pur questo uoi dal vostro errore,*
Ma non condanni il Re di Tracia, ò toglia
L'effetto da' suoi giusti alti pensieri.
Nel rimanente à me credete figlia,
Che gli huomini più saggi, e più prudenti,
Quando acerbo dolor gli fiede il petto,
Non sanno imaginar cosa, che gioue:
Ma'l tempo poi (come si disse) insegna
A' raddolcire, à smenticar gli affanni:
Ed io per preuenire il tempo ancora,
Onde ui miri consolata, e lieta,
Ho fatto apparecchiarui alcune cose,

Con

Con la cui bella, e dilettosa vista
Potrete ristorar gli afflitti spirti,
E'n parte mitigar la vostra doglia.

Co. Gratie, gratie rendiam con puro core
A' quello eterno Dio, c'ha di noi cura,
C'ha pur desta pietà nel mio Signore
Pien di paterno amore,
Che ne toglie d'affanno, e da paura.

Ro. Se ben cosa non è, che possa darmi
Ristoro in questo doloroso stato,
Che sol quiete da la morte attende,
Non però debbo in questo vltimo fine
Ricusar quelle cose, che mi porge
Il pietoso voler del Re mio Padre.

Is. Anzi sotto quel velo, amata figlia
Giace pur cosa, che per altro ho scorto
Poterui consolar nel vostro affanno.

Ro. Hor quello sia, che di sperar m'è tolto,
Ch'à uoi Signor di sì pietosa voglia,
M'impedisce il dolor, ch'io gratie renda
Conformi à tanta gratia, al desir mio.
Ma uoi Donne pigliate il vaso, doue
S'annida cosa pretiosa tanto;
Con cui ritornerò, Padre, e Signore,
A' le mie stanze, oue esalar in parte
(Formando à mio piacer pianti, e querele)
Possa il graue dolor, che mi tormenta.

Is. Leuate, Damigelle, quel zendado,

Onde

Onde prima, che parta Rodopeia,
Anch'io comprenda, (e mi rallegri) come
Questo don le gradisce, e la consola;
Anzi leuatel uoi scoprendo, figlia,
Con uostra propria man la propria gioia.

RO. *Accostatemi dunque il uaso: ahi come*
Vn gelido timor per l'ossa scorre,
Che rende il core sbigottito, e freddo;
Ond'è impedito il braccio, e questa mano,
Ch'à sì debole impresa anco non basta.

IS. *Ardisca il cor, possa la mano, figlia,*
Cosa leuar, che vi diuieta, e toglie
La vista desiata più che bella.

RO. *Lassa, che come velenose Serpi,*
O' cosa altra d'horror foste riposta
Sotto quel ricco d'or fregiato velo,
Non ardisce la man trepida alzarlo:
Ma pur con reiterato sforzo, pure
Vedrò ciò che s'asconde: Oime, ch'è questo?
Qual'empia vista, è qual'horribil cosa
Si fà de gli occhi miei misero oggetto?

IS. *Come t'annoia, e ti spauenta il core*
Morto di lui, che tanto amasti in vita?

RO. *Oime dolente, oime, che cosa ueggio?*

IS. *In quel che uedi, scelerata figlia,*
Conosci la tua colpa, e' miei pensieri
Giustissimi comprendi, onde riceui
In parte il guiderdon de' tuoi demerti.

SCENA

SCENA QVARTA.

Rodopeia, Coro.

O Spettacol crudele, ò caſo amaro.
Occhi mirate, e lo patiſce il core,
Del uoſtro obietto pur sì duro ſcẽpio?
O' dì infelice, e doloroſo, queſto
Ben fia l'ultimo dì de la mia vita.

Co. Ben Regina dolente,
Ben Re crudele, & empio,
Che fingendo pietà più crudo appare.
Come inganna ſouente
Con ſcelerato eſſempio
Il piaceuol parlar le genti ignare
Del falſo Mondo, il quale
Tutto è ſparſo d'inſidie, e pien di male.

Ro. Ah Padre, ah crudo Padre, ah finto Padre,
Simulato, e crudel, ma non mai Padre,
Ch'in Padre non fu mai sì cruda mente:
Crudel, che sù'l fiorir de gli anni ſuoi
Traſſe con l'altrui man perfide à morte
Il mio caro, e'nfelice Amante, e ſpoſo
Crudel, che poi de la bell'alma ignuda
Paſto di Corui, e di ſeluaggie Fere,
Fè dar la bella, e sfortunata ſpoglia,
Degna d'hauer per ſuo ſepolcro in terra,
Non ventre ingordo d'animali infami;

Ma

Ma Piramidi altere, e Mausolei.
Finto insieme, e crudel, che simulando
Pietà, non che perdon con me sua figlia,
Mi traße incauta à contemplar nel vaso
(Di che mesto presagio il cor mi diede)
Doloroso spettacolo, e crudele
Nel morto cor del mio trafitto Amante.
Quest'è dunque quel cor? questo è quel core,
Che tenne un tempo il più bel seno ascoso,
Ch'accendesse già mai fiamma d'Amore?
Il vago sen, che diè ricetto à questa
Alma, c'hor nel mio petto alberga, e lãgue,
E contenta, e felice entro quel uiße?
Anima dolorosa, oue ritorni?
Qual tuo peccato, ò mio ti toglie, e priua
Del sopremo gioir del Paradiso,
Per rincondurti in questa infernal Chiostra?
Ch'è inferno d'ogni mal, d'ogni tormento
Il mio dolente, e innamorato petto,
Come fù d'ogni ben, d'ogni dolcezza
Del mio fedele Amante, e caro sposo
Il bellissimo sen felice nido.
Ma ritorna, alma mia, ritorna, doue
Paßò volando à l'amorosa Stella
L'alma fatta gentil del mio bel Sole.
Spietata man, che la togliesti al Mondo,
Anzi à questo mio corpo, à questo seno.
Godi, godi crudel, ch un colpo steßo

Manda

Manda da un corpo sol, da un petto solo
Due care innamorate anime al Cielo.
Core sparso d'horror, di sangue sparso,
Che ne lo scintillar de' chiari lumi
Già spirasti ver me cortese amore,
Come posso mirar sì crudo stratio,
Senz'aprirmi co'l ferro il petto, e darti,
Che già caro ti fu, pietoso albergo?
O' dolorosa, ò troppo horrida vista,
Di cui per suo martir uago è'l mio core:
Possa il tuo horror; possa il tormento mio,
Senza veleno oprar, laccio, ò coltello,
Tormi (come desio) presto di vita.
Ma chi segue ne' pianti, e ne' lamenti
Si mostra schiua de la morte, e tenta
Disfogando il dolor, farlo men graue.
Onde cessino homai queste querele,
E'l mio fermo voler ritroui mezzo
Da finir con la vita il mio dolore.

Co. *O' scelerate menti di mortali,*
O' dispietate voglie:
Ahi, chi ne leua, e toglie
Da sì crude cagion di tanti mali?
Signor giusto del Ciel, che tanto vali,
Quanto valer ti piace
Porgi pietoso à noi conforto, e pace.

Ro. *Cittadine gentil di questa terra,*
Donne mie care, e lagrimose in vista,

Pietose, e del mio mal presaghe, e meste
Ben'hauete ragion ne' dolor vostri;
Che nel mancar de la mia vita, viene
(Lassa) à mancare in voi qualche speranza
Di deuuta mercede à merti vostri:
Accio che ancor da questa parte sia
Disperata, e crudel la morte mia.

Co. *Addolorata nostra alta Regina,*
Se cura, se pietà, s'amor u'ingombra
Di queste vostre sconsolate Serue
Mitigando il dolor, restate viua.
Graue, graue cagion (no'l nego) è quella,
Ch'à lagrimar, ch'à lamentar vi mena.
Ma qual rimedio ui può dare il pianto?
O quale aita il lamentar ui apporta?
Pur questa è cosa naturale, e puote
Purgar de' suoi martir tal volta il core:
Ma quei crudi pensier di morte, lassa,
Oime misere noi, mentre ne parlo,
Agghiacciandomi il sangue ne le vene
Fannomi diuenir statua di gelo.

Ro. *Intenerisce humanamente il core*
Questa vostra pietà, ma non rimoue
La profonda cagion del mio tormento,
Che perche è troppo doloroso, e graue,
E senza mai speranza di ristoro,
Harrà sol fine con la morte mia.

Però

Però voglio morir: piacciaui Donne,
Poi che vedrete questa spoglia esangue,
Dietro l'alma mandar qualche sospiro,
E versar qualche lagrimetta: in tanto
Aiutate à condur l'afflitte membra
A' le mie stanze in solitaria parte,
Ch'io mi sento à mancare. CO. *Ecco siam pronte,*
Sostenetela Donne, oime Regina,
Oime, nostra Signora. RO. *Que son'io?*
CO. *Conducetela pur dentro il Palaggio,*
Ch'anch'io ui seguirò così pian piano.
O' come è impallidita, e di se tolta,
Nè però lascia il cor del caro Amante.
O' suentura, ò misera Regina.
Dolce amico conforto
Non gioua à un'alma addolorata tanto
Ne l'acerbo martir, che la tormenta:
Perche se'l tempo accorto
Non disacerba il suo dolore alquanto,
Consolata di far non che contenta;
L'anima in uan si tenta
Ch'occupata nel duol de' suoi martiri
Non ode, e non comprende,
E cosa non attende,
Se non à mandar fuor pianti, e sospiri:
Con cui si sfoga, e par che si ristore
Più, che ne la ragion de le parole,

Quando altri accompagnando il ſuo dolore
Verſa lagrime fuore,
E ſeco del ſuo mal s'affligge, e duole.

CENA QVINTA.

Iſmaro, Tigrane.

SE voi Tigrane inuittamente apriſte
Co'l ferro il petto, e ne leuaſte il core
Del troppo ardito, e ſcelerato figlio
Del Re d'Armenia: io con la viſta ſola
De lo ſtirpato cor di quel maluagio
Ho da mia figlia ogni allegrezza tolta;
Ond'hà in odio ſe ſteſſa, e d'eſſer viua.

TI. *E forte, e generoſo animo quello,*
Che ſoffre di vedere, e di por mano
Ad ogni graue, e perioglioſo incarco:
E come che di rado ſi comprenda
Vn penſier ſaldo, una fortezza vera
Ne le tenere menti de' mortali:
Coſi perche tanto altamente ſplende
Vn'animo reale, un core inuitto
Nel magnanimo ſen del mio Signore,
Gli acquiſta lode ſopra ogn'altro in terra.
Ed io, che viuo al ſuo ſeruigio intento,

Più

Più di questo mi godo, e mi consolo,
Che s'io fossi Signor di mezzo vn Regno.

Is. *Io penso almen, che questo fresco essempio:*
Che posto habbiamo altrui dauanti gli occhi,
Se non di lode, di spauento sia;
Perche ne l'auenir non osi alcuno
Offender graue, ò leggiermente mai
Vn Re, che sia di questo nome degno.

Ti. *E chi fia mai sì temerario, e sciocco,*
Che non si renda à questo essempio accorto,
Quanto l'hauer rispetto à un Re conuegna?
Ma come si pensò quello infelice,
Scoprendosi figliuol del Re d'Armenia,
E seguace d'amor, poter fuggire,
O' ritardare il fin de la sua vita:
Come alcun sotto il formidato Impero
Del Re di Tracia per timor si debbia
Torre già mai dal suo commesso incarco:
O com'io fossi feminetta vile,
Che per amor, che mai, non hebbe luogo
Nè miei pensieri, e nel mio petto albergo,
Io douessi cessar da la mia impresa.

Is. *Hor perche questo temerario Armeno*
Ha con la morte sodisfatto à quello,
C'hauea tolto con biasmo al sangue regio:
Parrebbe à voi Trigane, oltre il dolore,
Che per ciò soffre l'impudica figlia,
Le facessi purgar questo suo fallo

Con qualche noua, e meritata pena?

T I. Signore, io più, ch'à far di ciò discorso,
Ch'è solo opra di mente, e d'intelletto,
Atto, e pronto sarò con questa mano
A dar'effetto ad ogni vostra voglia:
Onde se ui cadesse quel pensiero,
Che già ui piacque del Prencipe Armeno,
De l'alta Prencipessa vostra figlia;
Se ben mal volentier tingo le mani
Nel sangue regio di, Donna, e sì bella;
Pur, se da voi Signor mi uiene imposto,
Non resterò di far ciò, che ui aggrada.

I s. A questo sì, che mi sospinge, e chiama
Il fallo scelerato di mia figlia:
E s'io potessi in più robusta etade
Attender prole, ò questo Regno hauesse
Successori di sangue illustre, e regio:
Posto da parte ogni paterno affetto,
Con questa mano le torrei dal seno
L'alma, che tienla indegnamente in vita.

T I. Già ui ho detto, Signor, che'l mio intelletto
Non serba altro discorso entro la mente,
Che di saper diuersamente, come
Presto, ò con stratio in questa parte, ò in quella
Con questa man di ferro armata, e vaga
Possa dal suo mortal l'anima sciorre.

I s. Andate dunque, che sì fatti incarchi

Non saran mai commessi ad altre mani

TI. *Edi questo u'ho gratie, e mi contento,*
Che'l maluagio operar del Mondo errante
Non lascia mai mancar, Signore inuitto
A' chi regge cagion di graue pena.

SCENA SESTA.

ISMARO, POLIDACRE, CAVAlieri, Serua, Aronte.

BENCHE siano i pensier crudeli & empi,
E quasi scelerati di quest'huomo,
Sono, se non lodeuoli, migliori
Di consigli vilissimi d'Arsete;
Che nodrito tra femine lasciue,
Inuecchiato ne gli otij de le Corti,
E vißuto lontan sempre da l'armi
Teme anco s'ode ragionar di morte:
Ond'è poi sempre à persuadermi intento
(Misurando il suo stato, e'l suo vil core
Co'l grado regio, & con l'animo mio)
Ch'à delitti grauissimi io perdoni:
Ma sia clemente, e temperato Arsete
E pien di crudeltà Tigrane, e d'ira,
Ch'à me conuien di far quello, che'l tempo
Ricerca, e gli accidenti de le cose.

Sò, che l'iniqua, e dishonesta figlia
E' d'ogni stratio, e d'ogni morte degna:
Ma perche pur di questa figlia sola
Io mi ritrouo Padre, e vecchio Padre;
E perche il grauissimo dolore
E' del suo fallo meritata pena,
Cessi il mio giusto conceputo sdegno,
E dia vittoria ne la dubbia mente
A' l'affetto paterno, à la pietate,
Ch'inchina, e sforza à perdonarle il core.
Pure in supplicio de la colpa infame,
E perche scordi il suo lasciuo amore,
Harrà da ber la scelerata figlia
L'accolto sangue del suo iniquo Amante.

Po. Scorgo per tutto, ou'io riuolgo gli occhi
Superbi tetti, & eleuate mura,
Ricchi Palagi, e spatiose strade
Piene di bella, e valorosa gente,
Che mostran la grandezza, e la poßanza
E di Bizantio, e del Tracense Impero.
Ecco pur là superbamente assiso
Il Tracio Imperator, cui cinge intorno
Corona d'oro l'honorata Testa.
Caualieri auisate lui, ch'io vegno
A' presentarmi al suo cospetto. **Ca.** Parmi
Ch'egli riguardi in noi tutto sospeso.

Is. Chi sarà questa gente. **Ca.** O venerando,
E di Re veramente aspetto degno,

Benche turbato in vista. Alto Signore,
E Re di Tracia, il Prencipe d'Atene
Hor hora arriua à la presentia vostra.

IS. E questo dunque il Prencipe d'Atene?

PO. Polidacre son'io del Re di Tracia,
Come del Re d'Atene, e figlio, e seruo,
C'hauendo la cortese alta bontate
Vostra, Signor, me per Consorte eletto
Di sì gran Prencipessa, e vostra figlia,
Con desiderio dal mio patrio albergo
Mossi partendo il giouinetto piede
Per trasferirmi in questo luogo, doue
Ne l'alta maestà del uostro aspetto
Comprendo un non sò che più che mortale
Degno di riuerentia, e di stupore,
Che corrisponde à le diuine lodi,
C'han di voi pieno, et honorato il Mondo:
Ond'io mi chiamo fortunato, quando
Non mi stimi di lui genero indegno
Vn magnanimo Re di tanto pregio;
A la cui gratia, al cui valore inchino,
Pieno d'alto desio di poter cosa,
Che sia di merto à tanto merto eguale.

IS. Quanto mi duole Prencipe d'Atene,
Che uoi siate arriuato in questo tempo,
Che la mia mente in pensier graui auolta,
E da fieri tormenti oppresso il core,
Non mi lascia accettar con lieto volto

Vn così meriteuol Caualiero,
Che nel sembiante valoroso mostra
Vero de le sue lodi il pregio, e'l grido:
Ma quel dolor, che la mia lingua scioglie
In mesto suon, con uoi mi scusi, mentre
Contende, e toglie, ch'io dimostri quanto
Ho d'honorarui, e di piacer desio.

Po. *Qual si sia la cagion, che turbi, e oscuri*
Il bel seren del graue aspetto, e moua
La lingua ad accennar l'interno male:
Sò ben, che'l vostro altissimo intelletto
Ne' prudenti, e magnanimi discorsi
Trouerà uia da liberarsi à pieno;
Ond'è souerchio, ch'io ne parli: solo
Dirò, che per tornar licto, e contento
Vn così generoso alto Signore
Porrò à rischio lo stato, e la mia gente,
E qualunque si sia la propria vita.

Is. *Non è tempo, non è Prencipe, luogo*
Questo di dir quel che mi preme il core:
Ben saperete poi per la mia lingua
Quanto sia giusto il mio dolore, e quanto
A' voi resti cagion però di doglia.

Se. *Oime dolente, oime giorno infelice.*

Is. *Nouo pianto s'aggiunga à nouo male.*

Se. *Oime misera, oime, perche son viua?*

Po. *Non odo altro che doglia, altro che pianto.*

Se. *Oime infelice, oime, perche non sono*

Stata

Stata lontana mille, e mille miglia
Da questo patrio, e già sì caro albergo.
Più presto, che ueder sì fiero caso,
Oime, sol di pietà degno, e di pianto?

IS. Discopri homai più chiaramente questa
Dolorosa cagion di tuoi lamenti.

SI. O' soprema beltate, ò cortesia,
O' celesti virtù dunque sparite,
S'adornate talhor mortal soggetto,
Come nebbia dal Sol, da gli occhi nostri?
O' qual perdita, oime, qual danno è questo.

IS. Lascia ti dico il lamentar da parte,
Onde possa saper, perche ti doglia.

SI. Oime, Signore, oime, troui perdono
Il profondo dolor, che gli occhi appanna
De la mia inauertentia, e del mio fallo:
Ma non vi caglia poi di cosa udire,
Che di pianto, e dolor del mio più graue
V'ingombri gli occhi, e vi conturbi il core.

IS. Se differendo di narrarmi, credi,
Che men graue parer mi debbia il male,
Che ti face formar dogliosi accenti,
Lascia, che'l tempo me lo scopra; e quando
Il tuo tacer non mi sollegni, scopri,
Senza più ritardar, quel che t'addoglia.

SI. Grauissimo fia sempre il dolor uostro,
Vdendo l'acerbissima nouella,
Che'l mio fiero destin vuol, ch'io v'apporti.

IS. Dunque

IS. *Dunque non mi tener dubbio, e sospeso.*

AR. *Prima, ch'io mi dimostri al Re, da parte*
Fia ben, ch'intenda, chi sia questa gente,
E la noua ch'apporta questa Serua.

SE. *Pur trarrò da' singhiozzi, e da' sospiri*
Voci interrotte, che daranno al fine
Del mio graue dolor conto più graue.
Poiche la Prencipessa Rodopeia,
Ch'impedita dal duol, che la trafiße
Mouere non potea da se le piante,
Fù condotta da noi dentro il Palagio,
E riposta à posar s'un ricco letto,
In lei smarriti i dolorosi spirti,
Chiuse pietosamente i suoi begli occhi,
E di ghiaccio si fer le belle membra;
Allhor pensando, che lo spirto affatto
Dal suo incarco terren foße disciolto,
Tutte le fummo sbigottite intorno,
E confuse, e dolenti, e quasi morte
Pioueuamo da gli occhi amaro pianto
Sul volto suo, ch'impallidito, e bello
Harria tratto da' Sassi, e da le piante
Affettuose lagrime, e querele.
Ma pur la tepidezza di quelle onde,
Ch'in pianto distillò da gli occhi nostri,
Fè risentir la Prencipeßa, come
Si foße desta da vn profondo sonno:
Là qual uolgendo i suoi pietosi lumi,

Che fermaua tal'hor ne gli occhi nostri,
Quasi volesse dir, Donne io vi lascio,
Trahea da noi maggior copia di pianto,
Che mandaua per gli occhi à forza il core.

I S. Hor sù pianse, si dolse, isuenne, e poi
Non pianse l'error suo più, ch'el suo male?

S E. Poco pianse, Signor, poco si dolse:
Ma troppo, oime, troppo ha lasciato à noi
Graue cagion di pianto, e di dolore.
Ella girando pur le belle luci,
Vide il trafitto cor del caro Amante,
Che fattosi arreccar co'l vaso appresso,
Quello pigliò tutta tremante in mano,
In cui mirando addolorata, e fissa
Breuemente formò queste parole:
O' già de l'alma mia dolce ricetto,
(Maledetta la man, che te ne priua)
Così ti miro in questo punto estremo,
Perche fatto più graue il mio dolore
Scacci dal petto l'anima infelice.
Così dicendo, il cor sopra il suo core
Pose dolente senza altre parole:
Alzò dapoi languidamente al Cielo
Le rugiadose luci; indi abbassolle
Con atto di pietà ne gli occhi nostri:
Chiedeua ancor la conceputa doglia,
Che ingombro hauea profondamente il core,
Di potersi essalar per la sua lingua:

Ma uaga del suo mal, de la sua morte
La disperata, e misera Regina
(Volta la faccia in giù stesa su'l letto)
Chiuse'l varco al dolor, e'l corso al pianto:
Onde ristretto al cor tutto d'intorno,
E impedite le vie, d'onde sfogarsi,
L'aer nel petto ritenuto à forza,
Le fè con moto impetuoso al fine
L'anima sospirar dal chiuso seno.

IS. *Dunque affatto spirò, dunque ella è morta?*

SE. *A' questo nouo, e misero accidente,*
Che non credemmo più caso di morte,
Facciam dolenti ogni rimedio in uano
Per riuocarle i già perduti spirti:
Ma poi che fummo à mille segni accorte,
C'hauea lasciata la bell'alma in tutto
Di se la cara spoglia ignuda, e sgombra
(Che così morta pallidetta, e sparsa
Di pietosa bellezza il uolto, e'l seno
Da chi la mira vn mar di pianto impetra)
Mandammo fuori lamentosi stridi,
Versando in copia lagrime pietose
Con sì profondo, e doloroso affetto,
Ch'occhio non fù, che non pioueße il piāto.
Ahi, ch'è ragion, che pianga, e pianga sempre
Tanta beltà sì acerbamente spenta
La città tutta, e tutto'l Tracio Impero,

Anzi ogni parte, ouunque gira il Sole;
Che'l nostro Sol, che qualità li diede
Coronato di stelle altroue splende,
E lascia solo à noi questo conforto,
Ch'essendo stato questo basso mondo
Di sì care delitie indegno albergo
Volle tornar, donde à noi uenne, al Cielo.

Is. *Ah figlia troppo amante, e troppo iniqua,*
Son queste, oime, queste le nozze sono,
Ch'in vece d'Imeneo, morte dispensa?
Ah Prencipe d'Atene, ecco ch'è tolta
Da la mano crudel di morte auara
A uoi la moglie, à me l'unica figlia.

Po. *Dunque la Prencipessa Rodopeia*
E morta? Ahi fiero caso, ahi ria nouella:
Ma qual cruda cagion di lei ne priua?

Is. *Lo intenderete ben, quando fia tempo,*
E quando mi conceda il mio dolore
Di formar più spediti, e lieti accenti.

Po. *O perdita commune, ò graue danno.*
Ma chi fia questo Caualiero armato,
Che senza segno alcun di riuerentia
In questo luogo, e sì feroce appare?

Is. *Fuggi dal mio cospetto, Aronte, fuggi*
Da questa Corte, anzi da questo Regno;
Che s'era quel fellon, che giace morto,
Il Prencipe d'Armenia tuo Signore,
Tu parimente hauer gran parte deui

Ne

Ne' tradimenti, e ne gli inganni suoi.

AR. *Il Prencipe d'Armenia Sinibaldo;*
Cui sdegno, e crudeltà suelse dal petto
Il magnanimo cor, l'alma innocente;
Era ben mio Signor, ma non fu mai
Da noi commesso tradimento alcuno:
Che fù sposata la Regina prima,
Che fesse di se copia al caro Amante,
Che fra più degni Prencipi del Mondo
Era sol degno di goder Consorte
Di così bella, e generosa Donna,
Qual fù la sfortunata uostra figlia.

PO. *Mi conceda Signor l'altezza uostra*
E ch'io ragioni, e ch'io risponda alquanto
A questo troppo ardito Caualiero.

IS. *Egli merta castigo, e non risposta:*
Pur parlate con lui ciò che vi aggrada.

PO. *Audace Caualier, qualunque siate,*
Ch'altro non scorgo in uoi, che troppo orgoglio:
Ben douete saper, ch'à noi peruenne
Il nome ancor del Prencipe d'Armenia
Con lode di compito Caualiero:
Ma voi di questi ragionando troppo
Estollete i suoi pregi, anzi abbassate
I merti d'altri Prencipi sì degni,
Com'egli fusse (se fu degno alcuno)

Di

Di così degna, ed infelice moglie.

AR. Ignoto Caualier, fate ch'intenda
Prima, ch'io vi risponda, il nome vostro.

PO. Polidacre son'io di Codro figlio
Re noto al Mondo, io Prencipe d'Atene,
E come tal, v'esorto à dimostrarui
Al cospetto real manco superbo.

AR. Prencipe Polidacre, se voi foste
Così ne l'arme valoroso, e forte,
Come loquace, è più bugiardo, mentre
Mi chiamate superbo, & orgoglioso;
Senza dimora uenireste meco
(Poi ch'ambi siamo di tutt'arme armati)
In questo luogo à singolar certame:
Doue forse potrei co'l uostro sangue
Far sacrificio à l'amoroso spirto
Del mio Signor, ch'intorno errando aspetta
Da questa man la morte di colui,
Ch'è stata alta cagion d'ogni suo male.

PO. Così potessi à le già fredde spoglie
Ritornar l'alme ricongiunte in Cielo
Di quei duo cari, & sfortunati amanti,
Come non ho di queste morti alcuna
Parte, ma ben grauissimo dolore;
E come son per far con uoi battaglia
A lo splendor di questi accesi lumi
Prima, che spunti in Oriente il Sole:
Quando di questo abbattimento intenda,

Che voi non siate Caualiero indegno.

AR. *Io son figlio di Re, come voi sete,*
De l'Armenia minor Prencipe anch'io,
Che non è tempo nò, che piu mi celi:
Onde, se la viltà del vostro core
Non ui rimoue, cessa ogni cagione
Di fuggir meco il paragon de l'armi.

PO. *Non dubitate nò, non dubitate,*
Che m'haue il cor così infiammato, e punto
Il superbo parlar, c'hauete fatto,
Che, se mi s'opponesse il Mondo tutto,
Spero di rintuzzar tanta arroganza.

IS. *Deh schiuate, Signor, questa battaglia*
Con questo audace, e falso Caualiero
Sol da disperation fatto sicuro:
Ch'io ben gli farò dar castigo degno
E del suo tradimento, e del suo orgoglio.

AR. *Son per far manifesto à tutto il Mondo*
La vostra codardia, Prencipe Greco,
Se fuggite con me di far battaglia.

PO. *A' voi risponda de la lingua in vece*
Questa mia destra: hor sù Prēcipe Armeno
Non più parole nò, la man s'adopre.

AR. *Difendeteui pur la testa, mentre*
Con questo colpo io ui dimostro in parte,
Ch'è in me pronta la man, come la lingua,

IS. *Fate far piazza, Caualieri, intorno,*
E mirate l'horror d'una battaglia,

Che par di dieci, e più guerrieri à fronte.
PO. Caualier confeßate il voſtro torto,
Che u'ha fatto pigliar meco conteſa;
Che per trouarui valoroſo, e forte
Più, ch'altro Caualier, c'habbia prouato
Spero per uoi, di ritrouar perdono
Dal Re, ch'è teſtimon del valor voſtro.
AR. Troueria di leggier meco pietate
Il voſtro alto valor, non che perdono,
Se rimanendo voi più tempo in vita
Non ne reſtaße lungamente offeſo
Il mio Signore à tanto torto veciſo:
PO. Che ſuperba ſciocchezza è queſta voſtra?
Hor habbiate quel fin, che voi cercate,
Ch'io pur u'attendo al bellicoſo inuito.
IS. Perch'io comprendo ſanguinoſo, come
Incerto il fin di queſta horribil pugna:
Sia morto Aronte, e tratto di periglio
Il valoroſo Prencipe d'Atene.
AR. Inuendicato io non morrò: ma queſto,
Queſto è'l Tracio valor, la Greca fede?
PO. Fatteui à dietro Caualieri, e voi
Signor fate fermar la voſtra gente,
Se di me punto, e del mio honor ui cale:
Se non ch'à queſto Caualiero à canto,
E'n ſua difeſa io uò morir. IS. Soldati
Fate il voler del buon Prencipe Greco,
E tirateui à dietro. PO. Caualiero.

Non uogliate seguir questa battaglia,
C'horribilmente u'ha del proprio sangue
Con qualche mio dolor macchiato, e tinto:
Ma tutto humile à questo Re dauanti
Dimandate perdon del troppo ardire,
Ch'io ui perdono ogni passata offesa.

AR. *Non occorre perdon, che non u'è fallo:*
Ma non meno di me versate il sangue
Voi, che questa mia spada auida beue:
Onde habbiate di voi doglia, e pietate,
E non di me, che senza altro riposo
V'inuita al fin del cominciato ballo.

Po. *Come l'opre magnanime, e cortesi*
Mal gradisce un cor barbaro, e villano.
Hor sù torniamo à l'arme, ch'io ui giuro
Di non voler più pace, nè riposo
Fin c'harrò spirto dentro questo petto.

IS. *Oime, che cade il Prencipe d'Atene*
Benche non resti il suo nemico in vita.

AR. *Io moro ben, ma consolato hauendo*
Pagato al mio Signor quel ch'io douea.

IS. *Ecco lo specchio, e'l fior de' Caualieri*
Tratti da sdegno à singolar battaglia
Con proua d'inuittissimo valore,
Per maggior mio tormento al mio cospetto.
Cadere à un tempo vendicati, e morti:
Voi dunque, dunque uoi sù gli occhi miei,
Prencipi sù'l fiorir de gli anni vostri

Generosi

Generosi guerrier giacete estinti?
Ed io cruda cagion di tante morti,
Come orbato marito, orbato Padre,
Per tante parti addolorato vecchio
Miseramente ancor respiro, e viuo?
Sostenetemi Serui, sostenete
Queste languenti abbandonate membra
Da gli spirti occupati intorno al core;
Perchè contra il dolor, che lo trafigge
Siano riparo, e non ne tragga l'alma,
Vaga anch'ella d'vscir dal suo soggiorno,
Troppo infelice, e doloroso albergo.
Con voi Greci Signori, e Caualieri
Non sò voce formar, che'l mio dolore
Vi possa denotar, c'ho de la morte
Del Signor vostro; che'l dolore istesso
Mi confonde la mente, e le parole:
Mi doglio, oime, troppo mi doglio, quando,
Se voi perdete un Prencipe sì degno,
Io perdo lui, che per mio figlio elessi;
Deh prendete per me pietosa cura
Sin che alquanto mi toglia al mio dolore;
Onde adempia dapoi l'officio pio
Di questo corpo valoroso estinto.
Ma satij quello le più ingorde brame
D'augelli infami, e di voraci Fere.

GRI. O' misero Signor queste, son queste
Le mal bramate nozze? e questo è'l Regno,

Che'l

Che'l tuo crudo destin, lasso, t'acquista?
Oime miseri noi; misero Padre.
Qual cruda noua, e dolorosa attendi?
Solleuate il suo corpo: ò caro peso
Premi tu poco queste spalle, e troppo
Preme il tuo caso (ò duro caso) il core.

IS. Riponetelo pur dentro'l Palagio,
Mentre io vengo à pigliar qualche ristoro.
Voi Donne ancor non ritardate molto
A' riuestir le sbigottite membra
Di panni di mestitia, e di dolore
Conformi al nostro lagrimoso stato;
E per amor de la pietosa figlia
Vostra cara Regina, à Dio porgete
Lagrime, e preghi co'l più caldo zelo,
Ch'accetti lei noua Angeletta in Cielo.

CO. Se con preghi, con pianti, e con sospiri
Si potesse tornar da morte à uita,
Tosto susciterebbe la Regina
Al suon de' nostri dolorosi accenti,
Ch'vsciran con le lagrime: ma poi
Ch'è sorda morte a' uoti de' mortali,
Non mancherem di supplicare à Dio
D'almo riposo à l'anima gentile.
Ma che fia Donne, oime, Donne che fia
Del nostro Re miseramente priuo
De la sua bella, e generosa figlia,
E ridotto à l'estremo di sua uita?